

Andrea Gramaticopolo

Gli Stradioti

στρατιώτες





**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA**

Corso di laurea in Storia

Elaborato finale

**STRADIOTI: ALBA, FORTUNA E TRAMONTO DEI
MERCENARI GRECO-ALBANESI AL SERVIZIO
DELLA SERENISSIMA**

Relatore: Prof. **GULLINO GIUSEPPE**

Laureando: **ANDREA GRAMATICOPOLO**

Matricola n.: 597560

Anno Accademico 2011/12

Ringraziamenti

Il primo, e doveroso, ringraziamento va al professor Gullino per aver creduto fin dall'inizio a questa tesi dall'argomento molto particolare e per la disponibilità che mi ha sempre dimostrato.

Il secondo ringraziamento, ma non meno importante, va al professor Del Negro che mi ha molto aiutato, fornendo un importante contributo non solo per quanto riguarda il contenuto ma anche per i consigli bibliografici.

Veniamo ora ai ringraziamenti di carattere più personale. Il ringraziamento più grande va alla mia famiglia, senza la quale non sarei la persona che sono oggi, e che rappresenta, sempre e comunque, un faro da cercare nelle tenebre.

Un ringraziamento agli zii "Asso e Guglio", che mi hanno sempre voluto bene come ad un figlio ed anche al "cugin-astro" Gabriele che per me sarà sempre come un fratello. Un ringraziamento anche agli "zii Cesarina e Angelo" perché il nostro rapporto, che affonda le sue radici nell'affetto più profondo e sincero, dimostra come molte volte l'amore può superare qualsiasi grado di parentela.

Come non ringraziare gli amici-fratelli, compagni di avventure al Liceo e ancora oggi: siamo come una famiglia, la nostra amicizia, nella buona e nella cattiva sorte, è un legame indissolubile che ci legherà per sempre e che nulla potrà mai spazzare via.

Un ringraziamento speciale anche ai "tosi patavini" e ai compagni di corso, amici unici per avermi sempre aiutato quando in difficoltà e lontano da casa: questi anni a Padova sono stati davvero indimenticabili e ricchi di splendidi ricordi.

Un ultimo, ma non meno importante, ringraziamento desidero rivolgerlo a due persone che, purtroppo, non ci sono più: al "Nonno Pino" per aver rappresentato quello, splendido, mondo istro-veneto, ormai morto e sepolto sotto i colpi della Storia e dell'ipocrisia politica; e allo "Zio Romano", cui mi univa una grande passione per la memoria e per il mondo classico: l'unico rammarico è di averlo conosciuto troppo tardi.

Stradioti

alba, fortuna e tramonto dei mercenari greco-albanesi al servizio della
Serenissima

Indice:

1.	Introduzione	pag. 7
2.	Contesto storico-politico veneziano XV-XVI secolo	pag. 13
3.	Organizzazione militare veneziana XV-XVI secolo	pag. 21
4.	La rivoluzione militare del XVI secolo	pag. 33
5.	Storia degli stradioti	
5.1.	Origini e provenienza	pag. 39
5.2.	Reclutamento e costi	pag. 43
5.3.	Equipaggiamento e tattiche	pag. 47
5.4.	Inquadramento	pag. 52
5.5.	Problemi	pag. 54
5.6.	Tramonto	pag. 59
6.	“Oltramarini” al servizio di Venezia	pag. 63
7.	Casanova e i “cimarioti”	pag. 67
8.	Un eroe degli stradioti: Mercurio Bua	pag. 69
9.	Bibliografia	pag. 75
10.	Sitografia	pag. 77



J. Corini
Milano 1895-1906

Parte 4^{ma} EPOCA MODERNA - SECOLO XVI

REPUBBLICA DI VENEZIA

Cavalleria Stradiotta

1515-50

1 Introduzione

In questa sede focalizzerò la ricerca sui reparti di *stradioti*, mercenari greci e albanesi che costituirono il nerbo della cavalleria leggera anzitutto di Venezia e in seguito di altri Stati europei, Francia e Spagna in particolare¹.

Li inquadrerò, allargando lo spettro d'indagine ai reparti cosiddetti "oltramaroni", nel contesto militare italiano dalla seconda metà del '400, periodo che vede la comparsa degli stradioti, fino agli ultimi anni del '700, nei quali ebbe a verificarsi la scomparsa di questa tipologia di soldati ma soprattutto dello Stato per cui, per generazioni, avevano combattuto: Venezia.

L'etimologia, come più avanti chiarirò, non è univoca, anche se è probabile che il termine "stradioti" rappresenti l'italianizzazione del greco *stratiotes*-στρατιώτης.²

Gli stradioti rappresentano un corpo militare molto particolare, dalle forti peculiarità e difficilmente collocabile al di fuori del proprio contesto.

Le origini di questo corpo di mercenari sono probabilmente da collocarsi già durante gli ultimi secoli di vita di Costantinopoli, che spesso arruolò cavalleggeri proprio nel Peloponneso e zone limitrofe, impiegandoli nella difesa degli ultimi possedimenti contro l'inarrestabile avanzata ottomana.

Fu uno degli ultimi, e forse tra i più importanti, corpi di cavalleria leggera prima della rivoluzione militare di fine '500, legata allo sviluppo e al prepotente affermarsi delle armi da fuoco portatili.

Tra le sue peculiarità belliche troviamo, infatti, l'assalto all'arma bianca e la capacità di compiere manovre fantasiose e repentine: imboscate, finte ritirate, tattiche che noi oggi potremmo definire di "mordi e fuggi".

¹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.65

² Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.43

Tutto questo fu possibile prima della definitiva, e fatale per gli stradioti, evoluzione della cavalleria leggera, incentrata sulla diffusione della balestra prima e delle armi da fuoco portatili poi, archibugi in particolare, che vanificarono e resero obsoleto il metodo di combattimento, selvaggio e indisciplinato, degli Stradioti.³

Questi mercenari greco-albanesi servirono fedelmente Venezia nel corso dei suoi ultimi secoli, in particolare durante le cosiddette “Guerre d’Italia” (1494, calata di Carlo VIII in Italia – 1530, pace di Bologna) lungo il XV secolo e, seppur sul viale del tramonto, nei conflitti tanto contro il Turco (Guerra di Morea, 1684-1699) quanto contro l’Impero (Guerra di Gradisca 1615-1617) nel corso del XVII secolo.

Il nerbo di queste truppe mercenarie fu costituito in larga parte da greci ed albanesi: venivano reclutati nelle regioni d’origine, in particolare nella Morea (attuale Peloponneso) sotto dominio veneto.

Le principali zone di reclutamento erano Modone, Corone, Zante, Lepanto e soprattutto Napoli di Romania (attuale Nauplia).⁴

Marin Sanudo riportò infatti, in occasione della guerra di Ferrara, che

*“Nel dodici Marzo dunque giunse a Venezia Marino di Albori patron di uno argile con Stratioti novanta otto con li loro cavalli barbari, levati a Lepanto..... al venti due ne giunse un altro con cento e dodici cavalli, e Stratioti venuti da Modone, e così successivamente di giorno in giorno fino alla somma di otto argili, che portarono Stratioti mille con li loro cavalli.”*⁵

In queste zone del Peloponneso fin dai primi del XIV secolo ci fu una forte immigrazione di comunità albanesi che, nella seconda metà del XV secolo, che arrivarono a rappresentare quasi un terzo della popolazione locale.⁶

Fu infatti minoritaria la presenza nella cavalleria leggera veneta di stradioti albanesi reclutati nel loro paese d’origine.

³ Mallet, *Signori e mercenari– la guerra nell’Italia del Rinascimento*

⁴ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.68

⁵ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole d’Este...*, p.114

⁶ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.42

La rivalità fra l'elemento greco e quello albanese, sfociata spesso in atti di insubordinazione, specialmente nei confronti di comandanti appartenenti alla nazionalità rivale, costituì un elemento di costante preoccupazione per Venezia.

Quanto alla religione degli stradioti, pochi erano cattolici, mentre la maggioranza era ortodossa: a Venezia facevano infatti capo alla comunità greca che si riuniva nella chiesa di San Biagio piuttosto che alla comunità albanese cattolica che si riuniva nella chiesa di San Maurizio.⁷

La caduta della Morea veneziana in mano turca rese estremamente difficile alla Repubblica, specie dopo il 1537, il reperimento in loco di questi mercenari.

La conseguenza fu che, all'interno dell'organizzazione militare veneziana, acquisì maggior rilevanza la presenza dell'elemento dalmata, in particolare con il reclutamento di cavalleggeri chiamati *cappelletti*, per via del caratteristico copricapo a punta.

Le principali zone di operazione degli stradioti furono la costa dalmata, l'Istria e le isole del Levante: a Negroponte, l'attuale Eubea, compare infatti la prima attestazione scritta del termine "stratoti"⁸; si trattava di zone in cui la mobilità operativa e quindi la possibilità di intervenire celermente per contrastare incursioni nemiche, *in primis* turche, era di vitale importanza.

Nella penisola italiana furono poco utilizzati, se non appunto per le guerre d'Italia sopra citate, a causa della loro indisciplinazione e brama di saccheggio, che spesso produssero molti danni presso quelle stesse popolazioni cittadine che erano stati chiamati a proteggere.⁹

Gli atti di avidità, di brutalità nei confronti dei civili, di refrattarietà alla gerarchia militare spinsero Venezia a nominare un "provveditore agli

⁷ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

⁸ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.41

⁹ Approfondirò in seguito come reparti di schiavoni furono utilizzati durante il XVIII secolo come corpi di polizia all'interno dei domini superstiti della Serenissima nella penisola italiana.

stradioti”, unica carica militare legata alla terraferma affidata ad un patri-zio.

A partire dal XVII secolo l’importanza degli stradioti venne progressivamente scemando e possiamo notare, infatti, come risultino essere stati impiegati sempre meno.

Questa inversione di tendenza fu determinata anche dalla rivoluzione scientifico-militare che strutturò e rimodellò gli eserciti europei sulla base di modelli più funzionali e razionali a partire dalla seconda metà del XVI secolo, rendendo antiquate le tattiche impiegate dai mercenari greco-albanesi.

A far da contrappeso alla minor presenza degli stradioti della Morea furono i *cappelletti*, prevalentemente arruolati in Dalmazia, e le truppe “oltramarine” in generale, costituite da dalmati, schiavoni, morlacchi, genti provenienti dalla città albanese di Himara, o Cimara, impiegati sostanzialmente fino alla fine della Repubblica veneta ¹⁰ : ma la fortuna delle truppe leggere a cavallo era ormai tramontata.

Proprio da reparti oltramarini, dalmati in particolare, verrà l’ultimo, disperato, appello alla difesa di Venezia innanzi all’aggressione di eserciti stranieri, francesi prima e austriaci poi.¹¹

Ma quest’ultimo sussulto di patriottismo e lealtà alla causa non trovò degno riscontro presso l’aristocrazia veneziana, disperdendosi così negli echi della storia, quasi una sorta di ultimo “ruggito” delle truppe del leone di San Marco.

¹⁰ Concina , *Le trionfanti armate venete*

¹¹ Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.40



Stradiotti veneziani alla battaglia di Forno 1494



2 Contesto storico-politico veneziano, XV-XVI secolo

La pace di Lodi, siglata sotto la regia di Lorenzo il Magnifico nel 1454 dalle principali potenze presenti nella penisola italiana (ossia il ducato di Milano, la repubblica di Venezia, la signoria medicea di Firenze, lo Stato pontificio e il regno di Napoli), aveva assicurato all'Italia un lungo periodo di tranquillità¹², che durò sino alla calata in Italia di Carlo VIII nel 1494.¹³

Egli mosse infatti la sua formidabile macchina bellica contro il regno di Napoli di Ferdinando d'Aragona, vantando diritti angioini su quella corona.

L'esercito francese era stato forgiato con l'esperienza diretta accumulata durante la cruenta guerra dei Cento Anni contro la monarchia inglese: le compagnie esperte e permanenti di cavalleria pesante, il grosso contingente di picchieri svizzeri e il parco d'artiglieria rendevano questo esercito tanto temibile quanto all'avanguardia nell'evoluzione della pratica bellica.¹⁴

La sua discesa fino a Napoli fu infatti inarrestabile, soprattutto in virtù dell'innovativo parco di artiglieria che spostava fatalmente gli equilibri di una guerra d'assedio a tutto favore dell'assediante.

Gli Stati regionali italiani dovettero allora constatare l'arretratezza dei loro modelli militari, rimasti fermi ai capitani di ventura ed alle condotte con loro stipulate, strutturate su un minor numero di effettivi rispetto all'esercito d'oltralpe, al cui interno avevano già assunto un maggior ruolo le milizie nazionali.¹⁵

La pace, durata per quasi un cinquantennio, fu letteralmente spazzata via dall'avanzata dell'armata francese.

¹² Da ricordare in questo lasso di tempo la guerra di Ferrara del 1482-1484, in cui compaiono, agli ordini dei veneziani, ben sei squadre di stradioti (Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.125).

¹³ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.235

¹⁴ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.18

¹⁵ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*

Anche se la lega anti-francese, costituita in primo luogo dai veneziani e dai milanesi, sconfisse, seppur non in modo definitivo, Carlo VIII a Fornovo¹⁶ nel 1495, era ormai già stato squarciato il velo sulla reale condizione politica italiana: le potenze europee (la Spagna, la Francia e l'Impero) capirono che, se dotate di un buon esercito, avrebbero potuto calare nella penisola italica e facilmente prevalere sui nostri Stati.

Da quel momento in poi, fino alla pace di Bologna del 1530 siglata tra Francia e Spagna, infatti, l'Italia sarebbe stata protagonista delle cosiddette “guerre d'Italia”, in cui eserciti stranieri a più riprese scesero nella penisola ponendo fine all'indipendenza di numerose signorie.

Venezia dal canto suo fu una dei protagonisti delle guerre d'Italia.

All'indomani delle invasioni francesi, la repubblica veneta si trovava ad essere la maggior potenza territoriale nella penisola: oltre al più noto “impero da mar” si era andata creando un altro dominio, quello di terraferma, con possedimenti che comprendevano buona parte della pianura padana (fino oltre a Bergamo, a cinque ore di cavallo dalla storica rivale Milano), parte della Romagna (con Ravenna e soprattutto Brisighella, città natia degli omonimi mercenari, molto stimati all'epoca), alcuni porti in Puglia, l'Istria e la costa dalmata.¹⁷

Una potenza troppo scomoda e pericolosa.

Fu così che nel 1508 a Cambrai, nel nord della Francia, nacque la lega antiveneziana il cui principale artefice fu papa Giulio II.

Le grandi potenze europee si accordarono anticipatamente in merito alla spartizione dei domini marciali: allo Stato pontificio sarebbe toccata la Romagna, a Luigi XII (ex alleato di Venezia) la Lombardia veneta, a Ferdinando d'Aragona i porti pugliesi, all'imperatore Massimiliano d'Asburgo la terraferma dal Mincio all'Isonzo, tranne qualche frammento che sarebbe spettato ai Gonzaga di Mantova e agli Estensi di Ferrara.

Una lega potentissima: l'Europa intera schierata contro Venezia.¹⁸

¹⁶ A Fornovo era presente un contingente di quasi 2000 stradioti (Mallet, *Signori e mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p. 246).

¹⁷ Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p.130

¹⁸ Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p.171

La battaglia di Agnadello, avvenuta il 14 maggio del 1509 sull'Adda, decretò la sconfitta dell'esercito veneziano di fronte ai francesi di Luigi XII e la fine dell'espansionismo in Terraferma.

La repubblica seppe però reagire con grande vigore alla disfatta, aiutata anche dalle numerose attestazioni di lealtà dei suoi sudditi (fra i quali, per esempio, anche i cittadini di Padova)¹⁹ e, dopo un momento di iniziale panico che vide i domini veneti restringersi pressoché alla sola laguna, seppe riconquistare quasi tutti i territori perduti, ad esclusione dei porti pugliesi che furono ceduti alla Spagna, della Romagna che andò al Papa, di Cremona e della Ghiaradadda che passarono al ducato di Milano (ora sotto i francesi) e di Rovereto, Cortina, Gorizia e Trieste che furono assegnati all'Impero (ricevendone, come minor concambio, Pordenone).

La diplomazia veneziana mise in luce tutta la sua abilità riuscendo a frazionare gli aderenti alla lega di Cambrai, diminuendone così la potenza.²⁰

Alla fine dell'anno infatti la Repubblica si schierò con il pontefice, quello stesso Giulio II artefice della lega antiveneziana del 1508.

Venezia si alleò successivamente anche con i francesi, preoccupati tanto quanto i veneziani (e il pontefice) delle mire espansionistiche universali del nuovo imperatore e re di Spagna Carlo V, nella lega di Cognac all'indomani della disfatta francese subita a Pavia ad opera delle truppe ispano-imperiali.

In seguito a questa storica battaglia, che vide la definitiva prevalenza della fanteria (dotata di picche e armi da fuoco) dei *tercios* spagnoli e dei lanzichenecchi sulla cavalleria pesante, vanto della nobiltà francese, la penisola italiana perse la sua centralità all'interno dello scacchiere militare europeo, anche a causa dei progressi verificatisi in Italia dall'architettura bastionata.²¹

La lega di Cognac non ebbe però vita lunga: nonostante una serie di fortunate spedizioni veneziane contro Lodi e Cremona e nella Puglia, gli

¹⁹ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*

²⁰ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.70

²¹ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.24

imperiali arrivarono a saccheggiare Roma ²² e soprattutto grazie alla defezione del genovese Andrea Doria, si trovarono in condizione di poter sottomettere buona parte delle compagini statali italiane.

Si giunse così alla pace di Bologna, che confermò Carlo V quale imperatore e arbitro indiscusso delle sorti d'Italia; nella penisola italiana tra i vari Stati l'unico a mantenere la piena indipendenza fu Venezia.²³

Tra il XV e il XVI secolo, oltre alle sopracitate “guerre d'Italia”, Venezia si trovò a confrontarsi con l'espansione di quello che divenne ben presto il suo mortale antagonista: l'impero ottomano.

I turchi, dopo aver sancito la morte di ciò che rimaneva dell'Impero romano d'oriente espugnando Costantinopoli nel 1453, avevano dato il via ad una politica d'espansione su più fronti: terrestre lungo la direttrice balcanica che li portò ben presto a divenire scomodi vicini tanto di Venezia quanto dell'Impero; marittima con la conquista dei principati barbareschi del nord Africa, preludio all'attività corsara che mise in seria difficoltà le potenze europee, specie nel XVI secolo.

Nel 1463 la Serenissima dichiarò guerra alla Sublime Porta: nella plurisecolare storia di incontri-scontri fra Venezia e Istanbul questo fu l'unico caso in cui la Repubblica aprì di sua iniziativa le ostilità.²⁴

Dopo una serie di fortunate operazioni in Peloponneso, la situazione arrivò ad un punto di stallo. Inoltre nel 1468 moriva Giovanni Castriota, meglio conosciuto come Skanderbeg, eroe nazionale albanese, che per anni aveva tenuto in scacco le soverchianti truppe turche, uno dei pochi alleati su cui la Serenissima avesse potuto fare affidamento.

E così nel 1472 reparti ottomani penetrarono in Friuli, spingendosi fin sotto Udine; incursioni ripetute anche nel 1477, 1478 e 1499.

In realtà il vero obiettivo dell'espansionismo ottomano era stato ben altro: l'isola di Negroponte, l'attuale Eubea.

²² Il celebre Sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi imperiali nel 1527.

²³ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.11

²⁴ Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p. 98

Questa cadde presto di fronte alla superiorità dell'esercito ottomano e fu teatro di brutali episodi di saccheggio e torture.²⁵

Dopo una serie di fortunate, ma poco incisive, operazioni marittime della flotta al comando di Pietro Mocenigo nell'Egeo e con brevi incursioni sulla costa anatolica, si giunse alla pace del 1479, che vide Venezia cedere, oltre che alla già persa Eubea, anche alcune piazzeforti in Albania.

Dopo il conflitto del 1499-1503 Venezia dovette abbandonare ai turchi Modone e Codone nel Peloponneso, ma mantenne il possesso di Cefalonia e di Zante.

Nel 1537 Solimano il Magnifico lanciò la sua flotta contro Corfù, che però resistette agli assalti e respinse l'esercito invasore.

Quale condizione per poter siglare la pace con la Sublime Porta, Venezia fu costretta a cedere Nauplia (località di fondamentale importanza nel reclutamento degli stradioti) e Malvasia nel Peloponneso.

La tregua, e la possibilità quindi di tornare ad arricchirsi con i proventi del commercio, non era però destinata a durare per più di una generazione²⁶.

Nel 1570 infatti l'armata turca investì l'isola veneziana di Cipro: la capitale dell'isola, Nicosia, venne saccheggiata e il suo difensore, Nicolò Dandolo, decapitato.

Gli ottomani poterono così porre l'assedio all'ultima fortezza dell'isola rimasta in mano veneziana: Famagosta.

La guarnigione, costituita da veneziani e da greci, resistette strenuamente per oltre dieci mesi all'assedio del soverchiante esercito nemico, confidando che la flotta alleata potesse venire in loro aiuto.²⁷

²⁵ Ad es. il caso del balio Paolo Erizzo, in seguito alla caduta di Negroponte il 12 luglio 1470

²⁶ Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p. 198

²⁷ All'interno della guarnigione a presidio di Famagosta c'era un contingente di duecento stradioti (Monello, *Accadde a Famagosta*, p.39).

Purtroppo, a causa di dissidi interni ²⁸ alla Lega Santa voluta da papa Pio V, questa speranza risultò vana e così Famagosta cadde in mano ai turchi, i quali, venendo meno alla parola data, massacrarono comandanti e funzionari veneziani. ²⁹

Il 7 ottobre del 1571, comunque, Venezia poté prendersi la sua rivincita e vendicare così il massacro di Cipro, mediante la gloriosa vittoria avvenuta a Lepanto, nei pressi del golfo di Corinto.

Nonostante l'importante successo, la lega antiottomana non riuscì però a rimanere salda e coesa nel delineare gli obbiettivi della campagna, e così la Repubblica nel 1573 concluse una pace separata con la Sublime Porta, in cui fu costretta a rassegnarsi alla definitiva perdita dell'importante isola di Cipro.

Questo dunque il contesto storico del XV-XVI secolo, periodo che vide il momento aureo degli stradioti. Nonostante le guerre di Venezia del secolo successivo, il ricorso a questi cavalleggeri greco-albanesi andò infatti progressivamente declinando. ³⁰

²⁸ Molti dubbi genererà la condotta tenuta dal comandante genovese Gianandrea Doria, accusato, già dai contemporanei di essere più preoccupato a non procurare vantaggio a Venezia piuttosto che eliminare la minaccia ottomana.

²⁹ Il comandante veneziano sarà torturato per tre giorni e quindi scorticato vivo (Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p.199).

³⁰ Guerra di Gradisca 1615-17; guerra di Candia 1645-69; conquista della Morea 1684-1699; perdita della Morea 1714-18

I FATTI,
E LE PRODEZZE
DI MANOLI BLESSI
STRATHIOTO,
DI M. ANTONIO MOLINO,
DETTO BURCHIELLA.



CON PRIVILEGIO.



3 Organizzazione militare veneziana, XV-XVI secolo

Per tutto il XV secolo, e anche in buona misura per il XVI, l'organizzazione dell'esercito veneziano continuò a basarsi, in larga misura, sulle "condotte" concordate tra i singoli capitani di ventura e lo Stato.³¹

Nel corso del secolo si verificarono però importanti evoluzioni: le scadenze di ingaggio divennero progressivamente più lunghe, interessando tanto i periodi di guerra che quelli di pace, e la grande maggioranza dei condottieri andò adattandosi al servizio permanente, in cui il rinnovo dei contratti era una semplice formalità.³²

L'aspetto sempre più stabile dell'organizzazione militare impose un'amministrazione a sua volta duratura, per verificare il rispetto dei contratti, effettuare le ispezioni e provvedere in modo centralizzato ai bisogni dell'esercito.³³

All'inizio del secolo la gestione militare veniva affidata a patrizi veneziani, eletti con mandati molto brevi, coadiuvati da consiglieri militari, per lo più membri della nobiltà di terraferma dalla provata esperienza.

Questi patrizi svolgevano una funzione di collegamento tra il comandante e Venezia, e assumevano il nome di "provveditori" o "executores". Gradualmente venne a strutturarsi anche l'autorità del "collaterale".

Questi provvedeva al rinnovo delle condotte e controllava le compagnie sia per impedire le diserzioni, più di gruppo che individuali, sia per stabilirne la paga sulla base della forza effettiva.³⁴

Il più famoso a ricoprire questo incarico fu il vicentino Belpetro Manelmi, che mantenne la carica di collaterale generale per più di venticinque anni.³⁵ Accadde infatti che i provveditori, aventi funzioni di sovrintendenza e consulenza, e gli ufficiali pagatori, funzionari di rango subor-

³¹ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.133

³² Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.117

³³ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.133

³⁴ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.138

³⁵ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.138

dinato, rimanessero veneziani; erano invece di diversa provenienza sia i collaterali sia gli addetti a servizi logistici di varia natura.

Tornando al collaterale generale, i suoi compiti prevedevano la registrazione di tutti i contratti, la verifica del rispetto della normativa che regolava l'ingaggio del condottiero, l'ispezione delle truppe per verificarne sia gli effettivi sia le condizioni di equipaggiamento.

Quando il Manelmi morì, nel 1455, Venezia non lo sostituì, ma ne approfittò per riportare l'amministrazione dell'esercito sotto il suo controllo diretto, e nominò cinque patrizi, con scadenza triennale e con pari poteri, al posto dei precedenti vicecollaterali del Manelmi.³⁶

Questa scelta era dovuta a più fattori: la cessazione dello stato di guerra, l'esigenza di contenere le spese, il desiderio del patriziato veneziano di riprendere nelle proprie mani una serie di incarichi che sembravano essergli sfuggiti a vantaggio della nobiltà di terraferma.

Questa scelta si rivelò però fallimentare perché l'incarico era malvisto dai nobili e la brevità della nomina faceva venir meno la continuità della presenza e del contatto con i soldati.

Nelle città ricomparvero collaterali non veneziani che dapprima assistettero i collaterali veneziani e poi, dal 1476, li sostituirono.

Progressivamente l'influenza dei collaterali andò declinando a vantaggio di una sempre crescente attribuzione di responsabilità al provveditore.

L'esercito, infine, era accompagnato da un'ampia varietà di funzionari addetti ai servizi logistici. Tra le cariche più importanti figurava il *maestro delle munizioni*.³⁷

Di particolare rilevanza erano i regolamenti che definivano l'ingaggio e la disciplina dei soldati.

Possiamo così osservare l'evoluzione delle condotte nel tempo: da contratti molto dettagliati si passava a contratti standardizzati, dalle condotte brevi si passava a quelle lunghe, si concordava una differenziazione della

³⁶ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.141

³⁷ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.147

forza delle compagnie tra tempo di pace e di guerra, si faceva ricorso a clausole segrete, allo scopo di evitare invidie e rivalità tra i condottieri.

Stipulata la condotta, il passo successivo era la “mostra”,³⁸ cioè l’ispezione accurata di uomini, equipaggiamenti e cavalli, anche per consentire alle successive ispezioni di individuare eventuali mancanze.

Dopo la rassegna iniziale se ne facevano di periodiche, suscitando anche l’irritazione dei condottieri (sappiamo che a volte i comandanti si scambiavano uomini e cavalli per ingannare gli ispettori; per evitare ciò si ricorreva alle ispezioni di massa). Le ispezioni periodiche venivano effettuate dai rettori veneziani, con l’aiuto dei collaterali, e potevano concludersi con il licenziamento degli uomini inutili e con multe per gli uomini e i cavalli mancanti.

All’interno delle compagnie la disciplina degli uomini era di esclusiva competenza dei condottieri, che avevano il diritto di punire i soldati che picchiavano, derubavano o imbrogliavano i compagni.

Di particolare rilevanza era la gestione dei pagamenti del soldo, la cui puntualità, spessissimo disattesa, era il principale supporto per un servizio fedele ed efficiente, ed abbiamo numerose lamentele a tal riguardo dei comandanti verso la Repubblica.

Noti erano i tentativi dei mercenari di arricchirsi cercando di frodare in ogni modo possibile gli ufficiali pagatori.

Fra gli espedienti a cui ricorsero vi fu quello di dichiarare un numero maggiore di uomini o di passare al campo nemico solo per farsi attribuire il primo stipendio, tornando subito dopo al precedente committente.

A tal riguardo, Sanudo descrisse un episodio che riguardava proprio gli stradioti: *“Nel campo di Argenta poi molti, sì dell’esercito terrestre che dell’armata, si ammalarono, in grande numero morivano, altri fuggivano, tra i quali settanta due Stratioti, che andarono a Ferrara, dimostrando essere fuggiti, per non avere le loro paghe, ed il Duca di Calabria li accettò benignamente pagandoli per tre mesi... Costoro non molti giorni dopo, usciti da Ferrara andando nel Parco, e fingendo di voler scagliarsi*

³⁸ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell’Italia del Rinascimento*, p.136

*contro i nostri, fuggirono, e vennero al Lago oscuro, e loro fu rinnovata la condotta.”*³⁹

Il pagamento poteva avvenire in due modi: o in base al numero effettivo degli uomini presenti alle ispezioni, oppure “a provvisione”⁴⁰, cioè, dopo aver stabilito l’ammontare annuo, si dava l’intera somma al comandante, che poi la distribuiva tra i suoi.

Il sistema delle provvisioni prese un po’ alla volta il sopravvento e cominciò a chiamarsi “stipendio”. Si faceva frequente uso degli anticipi o “prestanze”. Una forma di pagamento era costituita dalla cosiddetta “tassa dei cavalli”. Si trattava della commutazione in denaro dei diritti di pascolo e di foraggio concessi alle truppe di cavalleria.

Tutti i pagamenti erano soggetti a trattenuta fiscale. I livelli salariali nell’esercito veneziano diminuirono gradualmente nella prima metà del secolo, per poi assestarsi su una media abbastanza costante.

A partire dal 1454 il soldo medio di una lancia ingaggiata dalla Serenissima era in media sette-otto ducati e i pagamenti furono fissati a dieci volte all’anno.⁴¹ La fanteria percepiva invece due, due e mezzo, ducati al mese per uomo; degno di nota è che gli stradioti venissero pagati circa il doppio di un fante. A volte le truppe venivano pagate anche in natura, per esempio con partite di stoffa.

Quanto al modo con cui lo stato veneziano reperiva il denaro necessario a pagare le truppe, è da osservare che all’inizio del secolo si faceva ricorso ai prestiti forzosi a carico di banchieri, che anticipavano il denaro necessario, e la Repubblica lo restituiva imponendo tributi speciali alle merci trasportate sulle galere.

A partire dal 1417⁴² le città di Terraferma vennero chiamate a contribuire alle spese dell’esercito attraverso una forma sistematica di tassazione diretta. La tassazione si basava sugli acquartieramenti e ogni tesoreria cittadina doveva pagare le truppe acquartierate nella zona.

³⁹ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole...*, p.77

⁴⁰ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.159

⁴¹ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.162

⁴² Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.163

Soltanto in tempo di pace, però, le entrate di Terraferma erano in grado di sopperire alle spese militari.

Il protrarsi delle campagne di guerra, e soprattutto il conflitto con i turchi, imponeva spesso alle compagnie assenze di mesi dai quartieri di stanza, senza contatti quindi con le tesorerie locali incaricate dei loro pagamenti. Questo contesto favorì, nella seconda metà del secolo, l'alternanza tra il pagamento decentrato e il finanziamento diretto delle truppe da parte di Venezia.

Dopo il soldo, la maggior preoccupazione delle truppe erano gli alloggiamenti, ed era questo il settore dell'amministrazione che provocava le tensioni più gravi tra l'esercito e la popolazione civile.

Il problema degli acquartieramenti assumeva due aspetti ben distinti: gli accantonamenti temporanei durante le campagne e i quartieri permanenti assegnati alle compagnie in inverno e nei periodi di pace.⁴³

Durante le campagne, se non si accampavano all'aperto, le truppe trovavano ricetto presso la popolazione civile: una speciale squadra addetta agli alloggi contribuiva ogni notte all'assegnazione dei quartieri, cercando di attenuare gli inevitabili attriti con le popolazioni.

Quando non era in campagna, l'esercito era sparso in quartieri permanenti su tutto il territorio di Terraferma. Una parte delle truppe era stanziata nelle città di frontiera, come Ravenna, Crema, Bergamo e Gradisca; mentre le maggiori aree di acquartieramento permanente erano il Bresciano, il Veronese, il Vicentino e il Trevigiano.⁴⁴

Il Padovano e la campagna circostante la laguna avevano poche compagnie permanenti acquartierate, anche perché tale territorio veniva utilizzato per le compagnie appena ingaggiate.

⁴³ Il primo esercito permanente in età moderna, che necessitò dunque della messa a punto di un più efficiente sistema logistico, tra cui la questione degli acquartieramenti, fu l'esercito spagnolo nella guerra delle Fiandre (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.55).

⁴⁴ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*

Uno degli scopi della dispersione dell'esercito era quello di facilitarne l'approvvigionamento, soprattutto per quanto riguardava il foraggio dei cavalli, e di alleggerirne l'onere sulla popolazione civile.

La responsabilità generale per la supervisione del sistema di acquartieramento spettava ai collaterali, cui spesso le comunità locali affiancavano dei funzionari civili che partecipassero all'assegnazione degli alloggi, rappresentando gli interessi dei proprietari che ospitavano le truppe.

Rapidamente si affermò tra le autorità locali la pratica di imporre tributi speciali a coloro che non avevano ospitato truppe, in modo da compensare chi aveva subito danni e chi doveva offrire alloggio gratuito alle compagnie privilegiate. In generale erano le zone di campagna quelle che subivano il maggior peso dell'acquartieramento delle truppe.

Nelle città, come esempio a Verona e a Padova, i militari trovavano alloggio all'interno dell'area fortificata, affittando case.

Non esistevano caserme destinate specificamente alle truppe.⁴⁵

In casi particolari, per esempio quando si trattava di erigere delle fortificazioni, si costruivano speciali baracche temporanee.

Il fatto che i quartieri andassero assumendo un carattere sempre più permanente comportava la conseguenza che le truppe tendessero ad integrarsi in misura eccessiva con le comunità locali: sposavano ragazze del luogo, acquistavano proprietà (anche se era vietato), intraprendevano attività nell'ambito economico locale.

La prospettiva poi di ritornare a fine campagna alla vita organizzata degli alloggi permanenti poteva indurre i capitani ad esercitare pressioni sulle autorità veneziane per anticipare il momento di disperdere le truppe nei quartieri.

In generale la cavalleria aveva diritto a paglia da lettiera gratuita, dato che alla fine lo stallatico sarebbe rimasto ai padroni di casa. Anche la legna era gratuita, essendo quasi sempre raccolta sui terreni comuni.

Più complesso era il problema del foraggio per i cavalli. In genere le truppe erano autorizzate a pascolare i cavalli sui terreni non agricoli,

⁴⁵ Le caserme inizieranno a comparire solamente a partire dal '700, secondo il modello francese (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.87).

quelli paludosi o boschivi per esempio, e tra giugno e ottobre anche sulle stoppie. Erba e fieno dovevano invece essere pagati. Dopo gli anni '40 del secolo si diffuse l'abitudine di concedere alle truppe limitate quantità di fieno gratuito.⁴⁶

Venne progressivamente a costituirsi, dopo la metà del secolo, la cosiddetta "tassa dei cavalli", analoga a quella sulle abitazioni, che veniva a gravare sui membri della comunità rurale che non erano tenuti a fornire foraggio per la cavalleria. La tassa dei cavalli divenne un sistema di riscossione generale che si sostituì all'obbligo di provvedere al foraggio.⁴⁷

Per quanto concerne i rifornimenti per le truppe, queste, in territorio veneziano, erano sempre tenute a pagare le forniture alimentari,⁴⁸ mentre lo sfruttamento indiscriminato delle risorse locali era uno dei maggiori vantaggi offerti dall'invasione dei territori limitrofi.

La fornitura di armi e munizioni era organizzata solo in parte dal centro.

La tradizione voleva che fossero i condottieri a provvedere a che i loro uomini fossero armati in modo adeguato e l'equipaggiamento necessario veniva acquistato ogni qualvolta se ne presentava l'occasione. Poiché l'esercito, però, assumeva un carattere sempre più permanente, si manifestava anche la tendenza a costruire un minimo di riserve centrali. Per tutto il secolo la fornitura di schioppi, di pezzi di artiglieria, della polvere e dei proiettili spettò all'Arsenale e ai suoi provveditori. Il salnitro veniva importato all'ingrosso dall'Italia meridionale, mentre per le forniture all'esercito sul campo si attingeva all'industria delle armi bresciana.⁴⁹

Per gran parte del XV secolo il ruolo del governo fu piuttosto debole anche per quanto riguardava l'addestramento dell'esercito, che ricadeva interamente sui condottieri, i quali si avvalevano, a tale scopo, anche dei

⁴⁶ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.175

⁴⁷ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.176

⁴⁸ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.180

⁴⁹ Già dai primi del '500 molto attiva nella produzione di armi la Val Trompia, grazie alla presenza di miniere di ferro. Zona che ancora oggi, nel solco della tradizione, ospita alcune tra le più famose case produttrici di armi: ad esempio la Beretta e la Benelli (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.54).

numerosi tornei e di esercitazioni⁵⁰. Solo alla fine del secolo si avviò il primo addestramento formale dei bombardieri.⁵¹

Uno dei problemi più gravi nei rapporti tra un esercito tardo-medievale e chi lo ingaggiava era la smobilitazione. Non era infatti infrequente che le truppe congedate si trasformassero in bande organizzate di fuorilegge che depredavano la popolazione civile. Nel corso del secolo, grazie allo sviluppo dell'esercito permanente, non avvennero però smobilitazioni di massa che potessero innescare tale pericolo: quasi sempre si trattò di riduzioni parziali degli effettivi, con il congedo dei soldati anziani o di quelli non più atti alle armi.

Anche nel caso di morte del condottiero, in assenza di un successore naturale, si procedeva a sciogliere le compagnie con molta prudenza, invitando gli uomini migliori ad entrare nelle *lanze spezzate* o inducendo altri capitani ad assorbirli nelle loro compagnie.

Verso il 1470 la Serenissima si rese conto delle carenze dell'intero suo sistema militare e, di fronte all'imminente minaccia turca, mise in atto una serie di attività riformatrici nominando alcuni provveditori dotati di vastissimi poteri. Tra questi, di particolare rilievo fu Lorenzo Loredan, aiutato dal collaterale Mancini.⁵²

Si venne così a delineare una situazione in cui competevano al Senato la pianificazione della strategia generale, la mobilitazione delle truppe, l'assegnazione degli obiettivi per il reclutamento, l'ingaggio dei capitani di compagnia e degli ufficiali generali.

Il Consiglio dei Dieci svolgeva invece le sue funzioni nel campo della sicurezza e delle operazioni segrete, spiegabile anche con il ridotto numero dei suoi componenti. Dopo la battaglia di Lepanto, per esempio, i Dieci inviarono istruzioni ai comandanti delle galere per assicurarsi che tutti i prigionieri turchi di una certa importanza venissero uccisi *con quel cau-*

⁵⁰ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.182

⁵¹ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.42

⁵² Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.189

*to et secreto modo che vi parerà*⁵³. In tempo di guerra però la distinzione tra funzioni di polizia e militari risultava sfumata.⁵⁴

Organo esecutivo delle delibere del Senato ed anche delle richieste dei Dieci era il Collegio, composto di 39 membri. Il nucleo operativo del Collegio era costituito dai *savi*.⁵⁵

I punti di contatto più importanti tra il governo e i suoi eserciti continuavano ad essere gli uomini eletti dal Senato: al comando militare veniva così ad accompagnarsi la supervisione di un civile.

I capitani ed i governatori generali venivano accompagnati, quali funzionari civili, dai provveditori generali; i comandanti dai provveditori agli stradioti ed alla cavalleria leggera; il capitano dell'artiglieria dal provveditore all'artiglieria; i capitani dai governatori delle guarnigioni; i *pagatori* patrizi dal collaterale generale.⁵⁶

I provveditori che svolgevano le funzioni più specificatamente militari erano quelli aggregati ai reparti di cavalleria leggera e agli stradioti. Al vertice della gerarchia stava il provveditore generale in Terraferma,⁵⁷ il quale aveva grandi responsabilità non solo militari, ma anche amministrative e politiche.⁵⁸

A livello operativo Venezia disponeva di due comandanti supremi: il *capitano generale* e il *governatore generale*, non necessariamente nominati e in funzione contemporaneamente.⁵⁹

⁵³ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.73

⁵⁴ A partire dalla seconda metà del XVII secolo reparti di schiavoni furono utilizzati come forze di polizia nei possedimenti veneti (Concina, *Le trionfanti armate venete*).

⁵⁵ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.67

⁵⁶ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.78

⁵⁷ Provveditori generali nel 1509 furono Cristoforo Moro e Andrea Gritti. Quest'ultimo svolse la funzione di vero e proprio comandante dell'esercito negli avvenimenti successivi (es. l'assedio di Padova) ad Agnadello.

⁵⁸ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.82

⁵⁹ Le due cariche furono ricoperte contemporaneamente solo nel 1509-10, nel 1513-15 e nel 1529-30 (Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.45).

Le strategie deliberate dovevano comunque passare per la ratifica dell'autorità politica.

Venezia possedeva dunque un complesso apparato burocratico-amministrativo che le consentiva di mantenere un certo controllo⁶⁰ sulle attività e sulle strategie dei condottieri con i quali stipulava accordi⁶¹, nonostante questi riuscissero, soprattutto in base al proprio prestigio personale, a ritagliarsi una propria fetta di indipendenza decisionale.

⁶⁰ Questa strategia, di non affidare troppo potere nella mani di un singolo uomo e limitare quindi la capacità di comando del condottiero, sarà considerata da Machiavelli una debolezza della struttura militare veneziana.

⁶¹ Le cosiddette "condotte", inizialmente di un periodo di durata piuttosto breve e, progressivamente, sempre di periodi più lunghi,

4 La rivoluzione militare del XVI secolo

Fino al XV secolo, e anche alla prima metà del XVI, la cavalleria pesante costituiva il nucleo principale dell'esercito.⁶² L'equipaggiamento, consistente in armatura di maglia prima e composita a piastre poi⁶³, in celata sul volto, in pesante bardatura anche per il cavallo, soprattutto sulla zona del torace; gli strumenti d'offesa, costituiti soprattutto dalla lunga lancia da urto e dalla spada per il corpo a corpo; e il metodo di combattimento, rappresentato dall'assalto frontale a cuneo o in file serrate per scompaginare le schiere avversarie, erano rimasti grossomodo invariati nel corso dei secoli, fin dall'avvento della cavalleria pesante dei conti di Carlo Magno e quindi dell'esercito di stampo feudale.⁶⁴

L'affermazione delle Signorie e degli Stati territoriali aveva favorito, soprattutto in Italia, il nascere di un fiorente mercato della guerra.⁶⁵

Fino alla metà del '300 gli Stati italiani avevano importato mercenari, soprattutto dalla Germania, ma anche da altri paesi europei, come l'inglese Giovanni Acuto, forse uno dei più famosi capi mercenari dell'epoca: durante le tregue della guerra dei Cento anni numerose compagnie di arcieri inglesi si trovarono senza lavoro e scesero a cercare contratti in Italia, le cui città erano perennemente impegnate in lotte fratricide.

Dalla seconda metà invece si affermarono i condottieri italiani, i cosiddetti "capitani di ventura".⁶⁶

L'unità base di tali compagnie di ventura era costituita dalla "lancia", o *lanza all'italiana*, unità che nasceva in relazione ai bisogni e alle necessità dell'uomo d'arme, costituita, inizialmente, da tre soggetti: dal cavaliere vero e proprio, pesantemente equipaggiato, detto "uomo d'arme"; da un sergente armato alla leggera (le fonti spesso indicano

⁶² Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.26

⁶³ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.28

⁶⁴ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.33

⁶⁵ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.4

⁶⁶ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.4

questo ruolo con il nome di *saccomanno*, termine che rimanda alla sfera del saccheggio conseguente alla battaglia), o “scudiero” (colui che regge lo scudo del suo signore); e un aiutante, o paggio, che doveva portare il cavallo di scorta del signore, con compiti quasi più logistici che bellici.⁶⁷

Sulla base dell’esperienza maturata durante la guerra dei Cento anni, che aveva visto contrapporsi gli arcieri inglesi con arco-lungo e i balestrieri francesi, spesso mercenari provenienti da Genova, gli eserciti europei⁶⁸ videro aumentare il numero di balestrieri e scoppiettieri a propria disposizione.

Questa nuova importanza assunta dalle armi da lancio, balestre, schioppo e in seguito l’archibugio, e la loro dirompente potenza d’impatto, determinò un’evoluzione anche nella strutturazione delle armature, destinate a proteggere coloro che ben presto si ritrovarono ad essere il bersaglio preferito del lancio di proietti: i cavalieri e, soprattutto, i loro cavalli.

L’armatura di cuoio e maglie di ferro diventò composita a piastre e inoltre si cercò anche di trovare forme di protezione per il cavallo.⁶⁹

Il costante incremento del peso e del costo dell’equipaggiamento, tanto per il cavaliere che per il cavallo, con il conseguente maggior esborso economico necessario per acquisire tali dispositivi di protezione, portarono da un lato ad un progressivo aumento di prestigio sociale dell’uomo d’arme e dall’altro ad una diminuzione del loro numero.⁷⁰

A causa del maggior peso dell’armatura gli *homini d’arme*, si trovarono nella necessità di dover frequentemente cambiare i cavalli durante la battaglia e, quindi, di dover disporre di più attendenti, armati alla leggera, che li aiutassero in queste bisogna.

Le *lanze* passarono così progressivamente ad essere costituite da cinque o sei elementi, anche in tempo di pace: nacque la cosiddetta

⁶⁷ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell’Italia del Rinascimento*, p.153

⁶⁸ In particolare Carlo VII con la milizia dei *francs-archers* (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.6).

⁶⁹ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell’Italia del Rinascimento*, p.28

⁷⁰ Lenci, *Il leone l’aquila e la gatta* p.34

corazza, cellula tattica composta dal cavaliere pesante, *homo d'arme*, e da altri quattro o cinque attendenti armati alla leggera.⁷¹

Le compagnie di ventura, specialmente quelle d'oltralpe che annoverarono ben presto tra le proprie file balestrieri e scopiettieri a cavallo, mostrarono un carattere "interarmi"⁷², sviluppando una strategia militare più articolata e complessa rispetto ai rigidi schemi della tattica bellica di stampo feudale, legata, quasi esclusivamente, come già detto, allo sfondamento centrale tramite la forza d'urto dei cavalieri pesanti.

Alla scarsa versatilità e duttilità dei "corazzati" *homini d'arme*, si cercò ben presto di ovviare sviluppando nuovi utilizzi della cavalleria leggera, corpo fino a quel momento messo in ombra dai colleghi più pesantemente armati.⁷³

Anche in Italia vennero così a delinearsi i corpi di balestrieri e, più tardi, di scopiettieri e archibugieri, a cavallo. Combattevano appiedati e il possesso della cavalcatura, oltre che rappresentare un appoggio per il tiro, consentiva loro anche un'estrema mobilità.⁷⁴

In questo processo di recupero del ruolo della cavalleria leggera, Venezia poté avvalersi degli stradioti, considerati da molte parti i migliori esponenti.

Oltre a questa evoluzione delle compagnie di ventura, vi fu anche il tentativo degli Stati europei di creare i primi nuclei di esercito permanente (in tempo di pace e di guerra), integrando i "professionisti della guerra", al soldo dei capitani di ventura, con fanterie pesanti, sul modello dei picchieri svizzeri, reclutate come milizie urbane e, soprattutto, rurali.

⁷¹ In Francia gli elementi armati alla leggera presto iniziarono ad impiegare balestre e successivamente archibugi, mentre in Italia rimasero più ancorati alla tipologia di "paggio" feudale (Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.154).

⁷² Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.5

⁷³ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.157

⁷⁴ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.7

Parimenti significativa fu la tendenza delle compagnie di ventura a stipulare contratti “spalmati” su periodi sempre più lunghi⁷⁵, resi possibili dal rafforzarsi dei sistemi fiscali e burocratici, con l’obiettivo di “imbrigliarle” in qualche modo, anche andando a premiare la fedeltà del condottiero.⁷⁶

Possono essere citate, a tale proposito, le cosiddette *lanze spezzate*, costituite da uomini d’arme rimasti senza capitano, per i più svariati motivi, dalla diserzione alla morte, che venivano reclutate direttamente dallo stato ed organizzate in compagnie al comando di capitani nominati da quest’ultimo.⁷⁷

Questo fenomeno ebbe però vita abbastanza breve poiché portò a delle difficoltà d’inquadramento dovute alla mancanza di una precisa gerarchia di comando.⁷⁸

Tornando al nascere degli eserciti permanenti, tali germogli si possono cogliere tanto in Italia, specialmente nei più potenti Stati della parte settentrionale, Venezia *in primis*, quanto, e forse soprattutto, all’estero.

Già all’indomani della guerra dei Cento anni Carlo VIII, re di Francia, aveva cercato di dotarsi di un esercito permanente, imperniato sulle *compagnies d’ordonnance*, sui *francs-archers* e sullo sviluppo di un’artiglieria d’assedio, come poterono constatare gli Stati italiani durante la sua discesa nella penisola nel 1494.⁷⁹

Spiragli di questo genere si erano aperti anche per la Spagna e l’Impero che, rispettivamente con i *tercios* della Castiglia e i lanzichenecchi del sud-Tirol, avevano tentato di ricreare, attingendo dal mondo rurale, fanterie pesanti di picchieri sul modello svizzero.⁸⁰

⁷⁵ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.150

⁷⁶ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.4

⁷⁷ Lenci, *Il leone l’aquila e la gatta*, p.36

⁷⁸ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.93

⁷⁹ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.6

⁸⁰ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.9

L'affermazione di questi modelli di picchieri, e del conseguente metodo di combattimento (densi quadrati di uomini che andavano all'assalto compatti, brandendo lunghe picche), portò spesso le battaglie a terminare con cruenti massacri, conferendo agli scontri un carattere più feroce, più belluino, molto distante dalla mentalità e dall'etica cavalleresca che avevano contraddistinto la pratica bellica precedente.

Questi ultimi due fenomeni, ossia il recupero del mondo rurale (da non intendersi come espressione di istanze di carattere sociale o democratiche, ma più semplicemente come la possibilità per la gente del popolo di procurarsi sostentamento tramite l'attività militare), e la restituzione allo scontro di un carattere più sanguinario, interessarono indubbiamente anche gli stradioti,⁸¹ la cui ferocia fu sempre proverbiale, così come la loro capacità di sopportare stenti e fatiche, dovuta all'estrema frugalità della loro esistenza e alla povertà dei luoghi d'origine.



Stradiotti, di Jörg Breu il Vecchio (1475-1535)

⁸¹ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.10



Jean Marot, *Le Voyage de Gênes*, Manuscrit. Estradiots

5 Storia degli stradioti

5.1 Origini e provenienza

“Gli stratioti sono gente chiamata latinamente epiroti, turchi, greci, albanesi, di grande coraggio, apparecchiati ad ogni pericolo. Guastano tutto con scorrerie, rapaci per natura, ed avvezzi alla preda, ed alla morte degli uomini. Hanno costoro scudo, spada, e lancia con un banderuolo in cima, ed una mazzocca di ferro. Pochissimi portano panciera, ma solamente quelle casacche di bombacce cucite a loro modo. Li loro cavalli sono grandi, atti alla fatica, ed assuefatti alla velocità nel correre, e sempre portano la testa alta, e superano tutti nell’esercizio di combattere. A Napoli di Romania, e nei luoghi vicini della Grecia e Morea, sotto la Signoria nostra ve ne sono infiniti, e le loro città murate sono scudo, e lancia.”⁸²

Così Marin Sanudo descriveva gli stradioti all’epoca della guerra di Ferrara, che rappresentò, potremmo dire, un “battesimo” delle armi per questi mercenari, i quali fecero così la loro comparsa nel panorama storico italiano.

A sua volta il cronista francese Philippe de Commines così ne parlò:

“Son gente rozza, et durata alle fatiche; dormono co’ cavalli alla campagna tutto l’Anno intiero. Erano da principio tutti Greci, venuti da quei luoghi, che v’hanno colà i Venetiani; gli uni da Napoli di Romania nella Morea; altri da Albania verso Durazzo. I cavalli loro sono buoni, et di razza Turchesca. Di costoro si serve assai la Signoria di Venetia, et se ne confida molto. Io gli haveva veduti sbarcare a Venetia, mentre v’ero, e far la mostra in un’isola dove è l’Abadia di S. Nicolao.”⁸³

Già nella prima metà del XIV secolo ci fu un’emigrazione albanese verso l’Italia e in particolare verso le Marche ⁸⁴, regione che fu notoriamente patria di alcuni tra i più noti condottieri del tempo.

Proprio al soldo di uno di questi, appartenente alla famiglia Malatesta, comparvero per la prima volta soldati albanesi, reclutati *in loco* e quindi già presenti nelle medesime zone, come mercenari.⁸⁵

⁸² Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII...*, p.114

⁸³ Commines, *Delle Mémoires Di Filippo Di Comines...*, p.271

⁸⁴ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

Per tutto il XVI secolo l'immagine dell'albanese si identificò con quella degli stradioti.

L'elemento militare greco fu cospicuo, ma sempre minoritario; solo in un secondo tempo divenne rilevante l'elemento dalmata, in particolare dopo la caduta della Morea in mano al Turco e la conseguente difficoltà a reclutare ivi i cavalleggeri.⁸⁶

A Venezia però non si facevano troppe distinzioni etniche o in base all'area di provenienza: si qualificano semplicemente come stradioti.⁸⁷

Molto nota era invece la rivalità e l'insofferenza che correavano tra i greci e gli albanesi: gli stratioti greci non accettavano di avere come comandante un albanese e viceversa.⁸⁸

Fu anche il timore di non riuscire a gestire questa rivalità che spinse la Serenissima- come si è detto- a creare una carica ufficiale del governo che si occupasse direttamente dell'organizzazione e gestione degli stradioti: il provveditore agli stradioti.⁸⁹

Il bacino di reclutamento più usuale per Venezia fu dunque la Morea: Marin Sanuto ci informa che, nel 1495, gli *arsili* che portavano gli stradioti al Lido giungevano da Modone, Corone, Zante, Lepanto e in particolare da Napoli di Romania.⁹⁰

Fin dal XIV secolo abbiamo testimonianze che ci fu emigrazione di albanesi sull'isola di Negroponte (l'attuale Eubea), dove se ne ha attestazione fin dal 1402, e nel 1414 compare per la prima volta in un documento scritto il termine *stratiota* riferito ai membri delle comunità albanesi residenti sull'isola, dotati di un cavallo e in grado di difendere l'isola in caso di attacco.⁹¹

⁸⁵ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.10

⁸⁶ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

⁸⁷ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

⁸⁸ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

⁸⁹ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.46

⁹⁰ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.68

⁹¹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.41

Anche verso la Morea fu costante e significativa l'emigrazione di genti albanesi, organizzate in comunità gentilizie/clan: qui, date le condizioni magre e povere della terra, lavoravano come pastori e allevatori di cavalli. Come già detto, nel XV secolo apparteneva infatti a tale etnia circa un terzo della popolazione del Peloponneso⁹².

Nel 1461 l'Italia ebbe il suo primo contatto con la cavalleria leggera balcanica, in occasione della spedizione pugliese di uno degli eroi nazionali della comunità albanese: Giorgio Castriota, il celebre Skanderbeg.



Con ogni probabilità questi combattenti non erano stradioti nel senso più rigoroso del termine, ma mostrarono comunque analogie per quanto riguardava le cavalcature e l'equipaggiamento.

Nel 1463-1479, durante le spedizioni del Turco nel Friuli e nella Morea, si assistette alle tanto temibili quanto celeri incursioni degli *akingi* bosniaci, un corpo

di cavalleria leggera molto simile, per tattiche e abitudini, agli stradioti.⁹³

Questi ultimi diedero prova di coraggio, facendosi apprezzare dai veneziani, nei combattimenti contro i turchi in Dalmazia e in Morea dopo il 1463.⁹⁴

⁹² Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.42

⁹³ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.37

⁹⁴ Mallet, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, p.9

Nel 1481, sempre in Friuli, e nell'anno successivo durante la guerra di Ferrara, si ebbero le prime apparizioni documentate in Italia di stradioti nelle file dei veneziani.⁹⁵

Fu però la spedizione di Carlo VIII in Italia nel 1494 a concedere un palcoscenico di eco internazionale per le imprese degli stradioti: abbiamo notizia, infatti, di ripetuti atti di sfida lanciati da questi ultimi contro uomini d'arme francesi, conclusisi, quasi sempre, con la vittoria delle truppe greco - albanesi, in spregio a ogni previsione e nonostante la marcata disparità di equipaggiamento.⁹⁶

Gli stradioti si rivelarono maestri nel saper approfittare delle difficoltà incontrate dai pesanti uomini d'armi francesi sui terreni impervi o d'altitudine e si giovarono di più veloci e fantasiose tattiche, rese possibili dalla grande velocità e resistenza delle cavalcature.

Essi diedero però anche prova di indisciplina e di insubordinazione, problemi che costituirono i principali capi d'accusa contro questi mercenari.⁹⁷

La campagna antifrancese segnò comunque, indiscutibilmente, la prepotente genesi della fortuna di tale tipologia di cavalleria leggera e presto i suoi membri divennero tristemente noti anche presso i nemici: si arrivò addirittura a una sorta di equiparazione fra uomini d'arme e stradioti nel conteggio degli aiuti che Venezia poteva fornire agli alleati.⁹⁸

Gli stradioti, infatti, mostrarono di non aver eguali nel campo della cavalleria leggera d'assalto; solo la successiva, ma sporadica, comparsa dei cavalieri croati, o *crovati*, procurò loro dei degni rivali.

⁹⁵ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.60

⁹⁶ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.40

⁹⁷ In particolare durante la battaglia di Fornovo nel 1495 (Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.250)

⁹⁸ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.40

5.2 Reclutamento e costi

Gli stradioti costituirono una sorta di eccezione nel “mercato della guerra” dell’epoca.

Un letterato greco di fine ‘800, Costantino Sathas, attribuì l’etimologia del nome alla parola italiana *strada*, sul presupposto che gli stradioti fossero organizzati in compagnie di ventura che battevano la strada in cerca di un ingaggio e un impiego.

Tale tesi sembra esser però impropria: la corretta etimologia del nome fa invece riferimento alla lingua greca.

Il termine “stradioti” è infatti una probabile italianizzazione del greco *stratiotes*-στρατιώτης, versione bizantina del termine usato nel periodo classico per indicare i guerrieri, *stratiotai*-⁹⁹

Inoltre, anche sotto il profilo organizzativo, abbiamo notizia che gli stradioti non si organizzarono, se non in sparuti casi,¹⁰⁰ in compagnie di ventura vere e proprie alle dipendenze di un capitano: venivano invece reclutati direttamente dai veneziani tra le popolazioni locali della Morea e soprattutto nei clan albanesi ivi presenti, venendo poi trasportati su nave al Lido di Venezia.

Le compagnie di stradioti non possono dunque essere iscritte nel complesso delle compagnie di ventura proprie di quegli anni.

Da un punto di vista specificatamente economico sappiamo che la loro paga era di tre-quattro ducati al mese¹⁰¹ più due sacchi di grano, contro i due ducati concessi ad un semplice fante.¹⁰² Il soldo dei capi poteva arrivare a venti ducati al mese.¹⁰³

⁹⁹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.43

¹⁰⁰ Abbiamo notizia che in determinate, ma molto sporadiche, situazioni capi stradioti arruolarono e portarono in Italia i loro uomini a proprie spese: per es. Giovanni Castriota, figlio di Skanderbeg, nel regno di Napoli o Mercurio Bua al soldo di Venezia (Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.70).

¹⁰¹ Hale, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, p.366

¹⁰² Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.75

¹⁰³ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.163

Interessante era la consuetudine di dividere i guadagni personali, derivati dal saccheggio o dal riscatto di prigionieri catturati, secondo i vincoli di solidarietà e sussistenza in vigore presso gli appartenenti al medesimo clan: Marin Sanudo osservò infatti stupito che

*“Questi Stratioti sono gente greca non tenace, né cupida di preda, anzi, li compagni mettono a parte, e que’ Stratioti che avevano fatto scorrerie, e guadagnato assai roba, dopo che furono giunti quegli altri vollero insieme dividere ogni cosa, pel quale generoso fatto, li nostri mandarono denari per le loro paghe a tempo.”*¹⁰⁴

Inoltre, anche nelle modalità di pagamento gli stradioti furono differenti dalla maggior parte dei “colleggi” contemporanei; Marin Sanudo riportò nei suoi commentari alcune speciali richieste avanzate dagli stradioti che erano stati reclutati dai nobili veneziani in Morea in occasione della guerra di Ferrara nel 1482:

*“Questi Stratioti dimandarono tre grazie alla Signoria, la prima, che non volevano alcuna provigione come i soldati facevano, ma che per li vivi esigevano dalli nostri ducati due per uno, e pei morti ducati uno per testa, secondo la loro usanza: La seconda, che fosse dato un Nobile nostro per comandante, e non un estraneo, come agli altri soldati, essendo essi diversi di costumi. La terza, che siano forniti di una paga di quattro ducati per ciascuno, benché alla loro partenza avessero percepito le paghe di tre mesi. Tutte queste cose ben volentieri furono loro accordate con privilegio sigillato.”*¹⁰⁵.

Un altro dato d’interesse relativo ai costi è legato all’alta valutazione della cavalcatura degli stradioti: i molto apprezzati cavalli di tipo turco¹⁰⁶ impiegati da questa milizia potevano venire anche a costare dai cento fino ai duecento ducati.¹⁰⁷

In Levante spesso la Serenissima favorì processi di emigrazione e stabilizzazione di famiglie di stradioti in richiesta a una sempre maggior

¹⁰⁴ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole d'Este...*, p.51

¹⁰⁵ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole d'Este...*, p.114

¹⁰⁶ Una leggenda vuole che i cavalli degli stradioti sapessero trovare la via di casa anche senza il loro padrone (Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.60).

¹⁰⁷ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.61

domanda di truppe abili e soprattutto molto mobili per fronteggiare le numerose incursioni turche: per esempio nel 1485 Venezia offrì terre demaniali incolte a Zante a gruppi di stradioti.

Le paghe per queste truppe di stanza erano in media retribuite quattro volte in un anno; in Italia invece, paese caratterizzato da un più duraturo e costante impegno bellico, le paghe potevano arrivare a essere anche otto-nove in un anno.¹⁰⁸

La paga fornita dallo stato committente non era, comunque, per un mercenario la fonte principale di reddito: contava, per il proprio guadagno, ben più su eventuali bottini derivati dal saccheggio e, soprattutto, dal riscatto di personaggi celebri.¹⁰⁹

Non faceva differenze lo stradiota, se non per la peculiarità che tutti gli eventuali proventi venivano divisi equamente al loro interno, secondo i vincoli di solidarietà propri dei clan.¹¹⁰

Gli ingaggi degli stradioti, pur superiori, come già detto, a quelli dei fanti, furono sempre inferiori rispetto alla media degli altri mercenari assoldati dalla Serenissima, in particolare di quelli stranieri.

Durante il '300 il soldo mensile di una *lanza* italiana, che rappresentava, come precedentemente citato, il nerbo delle compagnie di ventura vere e proprie, costituita da tre membri, era di venti fiorini (fiorini e ducati all'incirca si equivalevano).¹¹¹

Già nel secolo successivo l'ingaggio mensile scende a dieci fiorini, ma "spalmato" su un periodo più lungo, nell'ottica, precedentemente citata, di "ingabbiare" in via istituzionale le compagnie di ventura per farne i primi nuclei di eserciti permanenti.¹¹²

I mercenari più apprezzati dell'epoca erano senza alcuna ombra di dubbio gli svizzeri.

¹⁰⁸ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.62

¹⁰⁹ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*

¹¹⁰ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.63

¹¹¹ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.140

¹¹² Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.140

L'opera di reclutarli non fu però mai semplice per la Serenissima, oltre che per fattori economici (erano i mercenari più pagati del periodo) anche per via di un codice di solidarietà interno alla confederazione elvetica:



non prendevano mai le armi se nelle schiere nemiche era già presente un contingente di connazionali.¹¹³

Nel 1512, però, la Repubblica marciana riuscì a stipulare un accordo con qualche compagnia indipendente elvetica, sulla base di una cifra incredibilmente alta, soprattutto alla luce dei dati precedentemente citati riguardo gli stradioti: 66 899 ducati!¹¹⁴

Un altro contratto interessante da citare per avere un'idea del grande contrasto fra gli stipendi percepiti dagli stradioti e

dai loro "colleghi" svizzeri è quello stipulato sempre dalla Serenissima¹¹⁵ con il cavalier Melchior Lusi di Unterwalden, per un totale di

¹¹³ Per es. nel 1509, all'indomani della lega di Cambrai, Venezia cercò di reclutare i celebri picchieri, ma, purtroppo, senza risultato poiché contingenti svizzeri erano già al soldo dei francesi (Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.30).

¹¹⁴ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.144

¹¹⁵ Nel 1521 Venezia riuscì a stipulare un accordo speciale coi Grigioni, che per i successivi cent'anni avrebbero intrattenuto con la repubblica un rapporto preferenziale. I Grigioni non facevano parte della confederazione elvetica, e questo ne garantiva l'impiego anche quando altri svizzeri erano già impiegati nell'esercito avversario (Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.145).

milleduecento ducati l'anno per la disponibilità di dodici capitani svizzeri pronti ad arruolare su richiesta tremilaseicento uomini divisi in dodici insegne da trecento soldati.¹¹⁶

5.3 Equipaggiamento e tattiche

*“I veneziani in tutte le città della Morea che sono sotto il loro dominio tengono al loro soldo molti albanesi a cavallo, i quali con nome greco si dimandano stradioti, uomini di gran cuore e da far ogni grande impresa, i quali con subite correrie han così guasta quella parte della Morea che si ritrova sotto il Turco, che quasi l'hanno diserta e ridotta in solitudine. Questa gente è per natura molto rapace, e più atta alle correrie che alle battaglie. Usano targa, spada e lancia; pochi corsaletto; gli altri si vestono di una casacca di bombagio che li difende dalle percosse dell'inimico. Più valorosi di tutti gli altri son quei di Napoli.”*¹¹⁷

Così il nobile dalmata Coriolano Cippico, che partecipò alla guerra in Morea e alla spedizione navale veneta lungo le coste dell'Asia minore negli anni '70 del XV secolo, parla degli stradioti al cui fianco combatté, fornendoci così la loro più antica descrizione.

Le fonti che descrivono l'aspetto degli stradioti sono, generalmente, sempre concordi: portavano una lunga barba (alla moda balcanica) spesso divisa in due punte¹¹⁸, capelli lunghi raccolti in trecce (da ciò probabilmente il soprannome con cui gli svizzeri erano soliti chiamare gli stradioti: *teufelskopf*, “teste di diavolo”)¹¹⁹, portavano lunghe casacche imbottite di cotone, che tenevano in luogo di corazza: lunghe tanto che il pugnale veniva tenuto alla cintura non sopra, ma sotto la casacca, usanza che nel corpo a corpo poteva determinare qualche inconveniente.

Sul capo alcuni portavano un leggero elmo, ma la maggior parte usava indossare un berretto di foggia particolare, da cui più tardi assunsero il nome che divenne prevalente nell'uso corrente: *cappelletti*.¹²⁰

¹¹⁶ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.152

¹¹⁷ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.44

¹¹⁸ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

¹¹⁹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.46

¹²⁰ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.47

Questo berretto è da intendersi come un cappello a punta, rinforzato all'interno da più fogli di carta incollati assieme, il che garantiva una sorprendente resistenza.¹²¹

L'abbigliamento degli stradioti viene paragonato nei diari di Philippe de Comynes a quello delle truppe scelte ottomane, i giannizzeri: *"Stradiotti son come Giannizzeri, vestiti à piedi; et à Cavallo come i Turchi, eccetto il capo, dove non portano quella tela chiamata Turbante."*¹²²

Gli stradioti erano soliti servirsi, quale protezione, di un piccolo scudo di cuoio e rotondo, come consuetudine per i corpi di cavalleria leggera del tempo.¹²³

Nelle guerre d'Italia si andò rafforzando l'impiego di corazza ed elmo, facendo progressivamente perdere importanza allo scudo.¹²⁴

In Francia le compagnie di stradioti che servirono sotto Luigi XII, sul finire del XV secolo, mantennero il loro armamento tradizionale fino al tempo di Enrico III, ma adeguandosi ai dettami reali, che spingevano verso una maggior protezione del corpo con armature più complesse e pesanti.¹²⁵

I principali strumenti offensivi erano costituiti dalla sciabola ricurva, arma tipicamente balcanica che si sarebbe diffusa tra le armi della cavalleria¹²⁶, la mazza, o *mazzocca*, consuetudinaria per i cavalieri, il giavellotto o *zagaglia*.¹²⁷

La zagaglia richiedeva un grande addestramento per padroneggiarne appieno l'uso: costituita da un'asta di legno, lunga circa tre metri, dotata di due punte, che poteva essere impiegata sia come arma da lancio (utile

¹²¹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.48

¹²² Comynes, *Delle Mémoire Di Filippo Di Comines...*, p.271

¹²³ Lenci, *Il leone l'aquila e la gatta*, p.38

¹²⁴ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.48

¹²⁵ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.49

¹²⁶ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.69

¹²⁷ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

per sfoltire i ranghi della fanteria prima di lanciarsi all'assalto), che come arma da carica o, infine, come bastone nei combattimenti corpo a corpo.

Le fonti concordano nel delineare gli stradioti come poco avvezzi alle armi da lancio canoniche dell'epoca: arco e balestra (meno ancora le "giovani" armi da fuoco portatili).¹²⁸

I cavalli impiegati dagli stradioti erano di grande qualità, appartenenti a razze turche e i migliori esemplari potevano arrivare a costare, come già detto, anche cento o addirittura duecento ducati.

Gli albanesi, conoscendone il grande valore, non li compravano, ma li allevavano e spesso, soprattutto una volta finita l'avventura militare, li vendevano ad un buon prezzo ai cavalieri italiani.¹²⁹

Marin Sanuto osserva stupito come i cavalli di questi mercenari combattessero a testa alta, mentre in Europa, da secoli, si era soliti addestrare i cavalli a combattere a testa bassa, affinché offrissero il minor impedimento possibile al cavaliere durante la carica.¹³⁰

Usavano inoltre staffe molto corte, per assicurarsi una maggior agilità, e selle fornite di imbottitura dell'arcione, funzionale per le lunghe cavalcate.¹³¹

Interessante descrizione del loro aspetto e dell'equipaggiamento, è quella del notaio bresciano Jacopo Melza, che vide gli stradioti al tempo della guerra di Ferrara nel 1482-83:

"Gente parte albanese et parte greca et alquanti turchi, li quali avevano una bruttissima ciera con le loro barbe bifurcate sotto le labbra de la bocca seu sul barbozo, at anco sotto il naso cioè sopra li labbri de la bocca, li quali non andavano totalmente armati come facevano li altri soldati, ma andasevano vestiti solamente de una vesta longa cosida a modo propriamente che parevano aver indosso preponete et erano piene di bombaso, et cavalcava questa tal gente curte de staffe, et caduno de loro aveva una scemitarra longa e storta al modo turchesco, et com li suoi

¹²⁸ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.49

¹²⁹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.51

¹³⁰ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.51

¹³¹ Un particolare tipo di sella, simile a quello descritto, conservò a lungo nella penisola iberica il nome di *estradiota* (Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.51).

*cavalli corridori lizeri andasevano stracorrendo il pase. Queste semitarre che lor portavano erano di tal tempra che averiano tagliato al primo colpo grande cosa et quando questi voleno far un colpo se drazano in pede a cavallo essendo curtissimi de staffe come è ditto, et ascosi in una targetta torta fanno il suo colpo et fanno che l'hanno il ditto colpo se metteno in fuga con li loro cavalli corridori.”*¹³²

Le tattiche impiegate dagli stratioti erano sempre incentrate su una grande mobilità e celerità negli spostamenti e le più importanti erano: la celebre “finta fuga”, in cui era simulata una ritirata per spingere il nemico a scompaginare le schiere per gettarsi all’inseguimento, salvo poi ricompattarsi e attaccarlo dai lati compiendo dei semicerchi grazie all’incredibile velocità e resistenza delle cavalcature; rapide incursioni in territorio nemico;¹³³ pattugliamenti delle coste e delle strade; assalti notturni¹³⁴ e, peculiarità che impressionò molto i cronisti dell’epoca la capacità di attraversare un fiume a nuoto con i propri cavalli anziché a guado.¹³⁵

Un esempio di tali tattiche ci è dato da Sanudo

*“li custodi di Lecce non volendo obbedire, danneggiavano i nostri, per lo che cinquecento Stratioti essendo forzati, si andarono ad imboscare, e mandarono trenta cavalli appresso le porte di Lecce. Li nemici vedendo ciò, uscirono fuori, e li nostri fingendo di fuggire, e quelli inseguendoli, dagli Stratioti usciti fuori furono presi in mezzo, restandone molti uccisi, altri feriti, e tutti malmenati.”*¹³⁶

Maestri gli stratioti lo erano anche nelle spedizioni effettuate in alta montagna (rarietà per un corpo di cavalleria), per esempio sui monti del Cadore.¹³⁷ Date le condizioni impervie, l’ambiente montano era un territorio ove gli uomini d’arme incontravano notevoli difficoltà nel dispiegare la propria capacità offensiva, rimanendo così alla mercé dei più agili cavalieri balcanici.

¹³² Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.46

¹³³ Hale, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, p.221

¹³⁴ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.60

¹³⁵ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.52

¹³⁶ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani...*, p.153

¹³⁷ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.53

Un'interessante immagine dell'estrema mobilità e celerità degli stradioti è data dalle parole del "re dei Romani" Massimiliano, riferite dal Guicciardini:

*"E' fama che Cesare.. poiché i cappelletti de' viniziani (sono il medesimo i cappelletti che gli stradiotti) divisi in più parti e correndo per tutto il paese infestavano di e notte l'esercito, stracco insieme con gli altri da tante molestie, disse a' suoi che si guardassino da' cappelletti, aggiungendo (se è vero quel che allora si divulgò) che gli erano sempre come si diceva di Iddio in qualunque luogo."*¹³⁸

Desidero chiudere questa sezione con la descrizione più celebre degli stradioti: quella di Marin Sanuto al tempo della guerra di Ferrara

*"Stratioti son grechi, vestiti con casacche e cappelli in capo: varii portano panciere, ma una lanza in mano, una mazoca et la spada da lai, coreno velocissimamente, stanno continuamente sotto di loro cavalli.. sono optimi a far corarie, dar guasto a paesi, investir zente.. et non fanno presoni ma taglia la testa, et ha per consuetudine uno ducato per una dal capetanio. Manzano poco, et di tutto si contentano, purchè li cavalli stia bene."*¹³⁹

5 4 Inquadramento

Gli stradioti, come precedentemente ricordato, vengono reclutati dalla Serenissima tra le popolazioni locali della Morea e della costa epirota (dalmata solo successivamente)¹⁴⁰, senza che essi si organizzassero quasi mai come compagnie di ventura.

Marin Sanudo scrisse nei suoi diari che *"Vedendone la utilità si arruolavano Stratioti, e fu preso nel Consiglio de' Pregadi di mandar nella Morea ad iscrivere, ed assoldarli."*¹⁴¹

I comandanti, nonostante l'esiguità del numero di uomini posti sotto la loro guida (si parla di compagnie di un centinaio di uomini¹⁴²), godevano

¹³⁸ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro XII, cap. XX

¹³⁹ Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII...*, p.313

¹⁴⁰ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

¹⁴¹ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole d'Este...*, p.51

di grande autonomia tattica ed operativa, in virtù delle caratteristiche di mobilità e di imprevedibilità di questi soldati.

La compagnia, vera e propria unità operativa, era comandata da appartenenti a famiglie i cui nomi si ripetono dal XV al XVI secolo.¹⁴³

Vennero così a formarsi delle vere e proprie dinastie, ognuna dotata della propria rete di fedeltà ereditarie all'interno dei clan: in alcuni di questi, si può notare che, molto spesso, i capi, e la maggior parte dei gregari, portavano il medesimo cognome e il comando veniva passato di padre in figlio.¹⁴⁴

Tale continuità familiare dei capi nasceva anche in virtù della politica della Serenissima che sistematicamente incoraggiava il consolidarsi di "fedeltà ereditarie", anche concedendo pensioni alle vedove e agli orfani.¹⁴⁵

Venezia non concesse mai a questi capi stradioti titoli nobiliari o feudi, al contrario di quanto invece avveniva per coloro che venivano reclutati dal regno di Napoli; come massima ricompensa ai più meritevoli veniva attribuita l'onorifica carica di "cavaliere di San Marco", che non portava però ad appartenere ad un vero e proprio ordine cavalleresco.¹⁴⁶

Tale titolo assunsero alcuni capi stradioti nel 1483 come scrisse Marin Sanudo nei suoi diari:

"Gli Stratioti furono licenziati, e con li nostri navigli mandati nella Morea, ove erano stati tolti, e cinquanta di quei capi dal nostro Principe furon fatti Cavalieri di San Marco, dando loro la insegna nel petto, e ciò perché nelle bisogna nostre siano sollecitati a ritornare. Essi

¹⁴² Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.99

¹⁴³ Per es. le famiglie Bua, Busicchio, Manes, appartenenti all'elemento albanese; Ralli, Clada e Paleologo per quanto riguarda l'elemento greco. Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.85

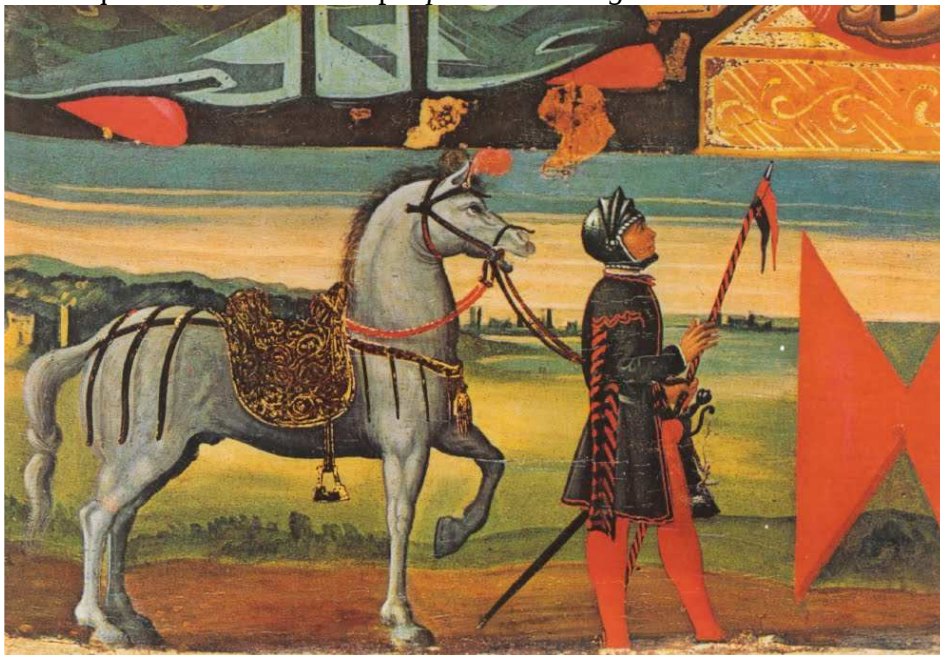
¹⁴⁴ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.66

¹⁴⁵ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.221

¹⁴⁶ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.67

ringraziarono sommamente, offrendosi di farne venire degli altri, quando ne abbisognasse a servizio della nostra Illustrissima Signoria.”¹⁴⁷

Questi capi-clan di dinastie stradiote che si tramandavano, dovevano comunque sottostare a uno o più *provveditori agli stradioti*.¹⁴⁸



Icona di Ioannis Manessis, Chiesa di San Giorgio de' Greci, Venezia

Costui era l'unico patrizio ad avere un incarico, affidato ufficialmente dalla repubblica marciana, di comandante di truppe di terraferma.¹⁴⁹

Questa speciale istituzione fu istituita per cercare di sanare la già citata forte rivalità che correva tra l'elemento greco e quello albanese, e, anche se potrebbe sembrare un paradosso, rispondeva a un desiderio degli

¹⁴⁷ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole d'Este...*, p.148

¹⁴⁸ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.221

¹⁴⁹ Per esempio Bernardo Contarini alla fine del '400 o Andrea Civran negli anni venti del '500 (Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.64).

stradioti stessi, consci di non sapere esprimere unanimemente un comandante all'interno delle proprie file.¹⁵⁰

La seconda delle *tre grazie* da loro domandate alla Signoria consisteva infatti, come già detto a pagina trentacinque, nella richiesta di essere comandati da un nobile veneziano.

5.5 Problemi

Le cronache che citano gli stradioti sono sempre concordi nell'evidenziare come peculiarità di tali soldati il grande coraggio, la resistenza alla fatica, l'avidità e la ferocia.

Il modo di combattere di questi uomini risulta essere, a mio avviso, il risultato di una connaturata bellicosità delle popolazioni balcaniche che fu sicuramente accentuata dall'incontro col feroce per eccellenza dell'età moderna: il Turco.

Abbiamo notizia, infatti, di una macabra usanza che molto probabilmente gli stradioti appresero proprio dagli ottomani: mozzare le teste dei propri nemici, anche dei prigionieri, vanificando così la possibilità di chiederne il riscatto, e spesso farne uso per addobbare le proprie cavalcature.¹⁵¹

Così, alla vigilia della battaglia di Fornovo, il cronista francese Philippe de Commines descrive nei suoi diari tale raccapricciante consuetudine:

"Questi -gli stradioti- adunque, come dissi, oltre l'haver ucciso uno di quegli huomini d'arme a cavallo, diedero la caccia a gli altri fino all'alloggiamento del Maresciallo, dove erano accampati i Tedeschi, de' quali similmente havendone ammazzati trè, ò quattro, et spiccate le teste le si recarono via, conforme al costume loro; percioche havendo Venetiani guerra con Maometto Ottomano, padre di questo Turco, egli non voleva, che si facesse alcuno prigioniero, ma che à tutti mozzassero i capi, donando un Ducato per testa; et Venetiani facevano il medesimo.

¹⁵⁰ Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, p.221

¹⁵¹ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.59

*Credo io che volessero spaventare l'esercito nostro come pur fecero.....”*¹⁵²

Anche Sanudo riportò esempi della loro ferocia:

*“Li Stratioti che erano in Crema.. deliberarono di passare l’Adda, e corsero vicino a Milano, da dove vennero loro incontro trecento ballesrieri, i quali furono dagli Stratioti presi in mezzo, avendone uccisi molti, e tagliata loro la testa, se l’attaccarono alla cintura per avere il premio consueto: ad altri tagliando la lingua, ad altri la mano, lasciandoli andare, acciò facessero conoscere a Milano la loro ferocia.”*¹⁵³

Tale barbara pratica fu sempre osteggiata e condannata da parte dei nemici, ma anche degli alleati, di Venezia.

La Signoria però, al di là di dichiarazioni di facciata in cui si dissociava da tale pratica, non fece mai nulla di concreto per porvi freno: sembra anzi che, seppur con un certo imbarazzo, facesse corrispondere ad ogni testa mozzata portata da uno stradiota il compenso di un ducato.¹⁵⁴

Anche l’abitudine di infierire sui prigionieri fece sempre scalpore, dal momento che in Italia, e più in generale anche in Europa, vigeva una sorte di codice, non ufficiale ma “ufficioso”, che prevedeva di trattare con un certo rispetto eventuali nemici catturati; una sorta di codice “etico” interno che rispondeva alla logica dei mercenari: soldati di professione, sempre a rischio di finire nelle mani dei nemici.¹⁵⁵

Agli stradioti spesso veniva imputata l’accusa, soprattutto quando venivano stanziati di guarnigione in qualche regione, di rappresentare per la popolazione un male peggiore di quegli stessi nemici che erano chiamati a combattere.¹⁵⁶

¹⁵² Comynnes, *Delle Mémoire Di Filippo Di Comines...*, p.272

¹⁵³ Sanudo, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole...*, p.123

¹⁵⁴ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.99

¹⁵⁵ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.56

¹⁵⁶ Lenci, *Il leone l’aquila e la gatta*, p.40

L'esigenza stessa di dover ricorrere a un comandante straordinario rispetto agli schemi abituali, quale il *provveditore agli stradioti*, denota una certa volontà di Venezia di porre un freno a questi eccessi o perlomeno di cercare di ridurli, tentando di limitare l'autogoverno di questi mercenari.

Anche sul piano più strettamente militare gli stradioti ricevettero pesanti critiche, soprattutto per il fatto di essere troppo refrattari agli ordini e alla gerarchia militare, nonché alla rigida tattica e alla disciplina necessarie in una battaglia: venivano accusati, in sostanza, di essere più avvezzi alle scorrerie che agli scontri campali.

A questo proposito, è utile prendere come esempio la battaglia di Fornovo.

Questa avvenne nel 1495, nei pressi di Parma, tra gli eserciti della lega antifrancesa, il cui peso fu sostenuto da Milano e soprattutto da Venezia, e l'esercito francese di Carlo VIII, che tornava in patria dopo la felice campagna di conquista di Napoli.¹⁵⁷

Il comandante in capo delle truppe alleate fu Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, capitano generale di Venezia.

Egli, forte dei suoi quasi venticinquemila uomini (di cui circa cinquemila al soldo di Milano, tutti gli altri, tra cui un contingente di quasi duemila stradioti, al soldo di Venezia), mentre i francesi disponevano di circa undicimila soldati, scelse di sfidare in campo aperto l'esercito invasore invece che precludergli i valichi appenninici.¹⁵⁸

Il piano di battaglia che il comandante italiano aveva elaborato, coadiuvato dallo zio Ridolfo, veterano delle guerre di Borgogna, era molto complesso e si basava sull'azione coordinata di più colonne di uomini, la cui simultaneità d'attacco avrebbe dovuto spezzare in tronconi e scompaginare l'esercito di Carlo VIII.¹⁵⁹

Nel frattempo gli stradioti avrebbero dovuto aggirare alle spalle il nemico e gettarsi poi sull'avanguardia francese venendo giù dalle alture

¹⁵⁷ Gullino, *Storia della Repubblica veneta*, p.114

¹⁵⁸ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.245

¹⁵⁹ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, p.248

retrostanti “a modo d’aquile”¹⁶⁰, portando così ulteriore scompiglio fra le truppe nemiche e impedendo agli avversari di cercare una via di salvezza attraverso la fuga sulle colline.¹⁶¹

Il piano italiano entrò però in crisi fin dall’inizio, sia a causa delle abbondanti piogge che avevano ingrossato le acque del fiume Taro, sia per le difficoltà di coordinamento fra le varie colonne e i diversi reparti.

Inoltre gli stradioti, e qui torniamo al problema iniziale, diedero prova di indisciplina e rapacità: dopo aver inizialmente conseguito il loro primo obiettivo consentendo alla cavalleria milanese di prevalere sull’avanguardia francese, si ritirarono dal combattimento e, complice la morte di due dei loro capi¹⁶², si gettarono a saccheggiare le salmerie nemiche ormai alla loro mercé, impossessandosi di buona parte del bottino accumulato dai francesi nell’arco della loro campagna¹⁶³, vanificando così l’originario obiettivo dell’accerchiamento delle truppe nemiche.¹⁶⁴

Un testimone oculare della battaglia di Fornovo, Philippe de Commines, descrisse così l’episodio nelle sue memorie:

*“Mandarono una parte de’ loro Stradiotti, et balestrieri à cavallo, et alquanti huomini d’arme lungo una certa strada, assai ricoperta, i quali passato il fiume, et entrati nel villaggio onde noi partivamo, assaltarono il nostro carriaggio, il qual era grandissimo.”*¹⁶⁵

La Serenissima comunque, nonostante l’imbarazzo provocato dalle critiche ricevute per l’impiego di queste brutali truppe, non smise di impiegare questi mercenari, in virtù della loro utilità e del loro valore.¹⁶⁶

¹⁶⁰ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.39

¹⁶¹ Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell’Italia del Rinascimento*, p.248

¹⁶² Mallet, *Signori e Mercenari – la guerra nell’Italia del Rinascimento*, p.249

¹⁶³ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.39

¹⁶⁴ Mallet, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘400*, p.99

¹⁶⁵ Commines, *Delle Mémoires De Filippo Di Comines...*, p.276

¹⁶⁶ Hale, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, p.220

5 6 Tramonto

Nel corso del XVI secolo il modello di cavalleria leggera incarnato dagli stratioti entrò progressivamente in crisi.¹⁶⁷

Le cause furono diverse, di natura militare e politica, e concatenate tra loro.

Da un punto di vista militare, la sempre maggior diffusione di armi da fuoco portatili incise non poco su questo processo: gli stratioti trovarono sempre estremamente difficile caricare file di scoppiettieri, e anzi, proprio contro truppe di questo tipo, si possono registrare i primi insuccessi.¹⁶⁸

Già nel 1495 Philippe de Commynes trascrisse nei suoi diari la paura degli stradioti nei confronti dell'artiglieria e delle armi da fuoco in generale

*“..se ben li Stradiotti anch’essi restarono con molto terrore dell’Artiglieria nostra; percioche havendone un Falconetto ammazzato un de’loro Cavalli, si ritirarono subito, non essendo assuefatti a sentirsene.”*¹⁶⁹

Queste nuove armi da fuoco, inoltre, sempre più spesso vennero affidate non solo alla fanteria ma anche alla cavalleria, leggera in particolare, (significativo l’esempio, già citato, dei balestrieri a cavallo)¹⁷⁰ che in questo modo veniva a risultare una sorta di fanteria che combatteva appiedata, essendo però dotata di maggior mobilità grazie alla possibilità di rimontare in sella subito dopo il tiro.¹⁷¹

¹⁶⁷ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.131

¹⁶⁸ Hale, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, p.220

¹⁶⁹ Commynes, *Delle Mémoire Di Filippo Di Comines...*, p.272

¹⁷⁰ Hale, *L’organizzazione militare di Venezia nel ‘500*, p.219

¹⁷¹ Altro esempio da fare a questo proposito il corpo di cavalleria leggera dei “dragoni”, la cui invenzione è attribuita a Giovanni de’ Medici, il “Giovanni dalle Bande Nere” delle cronache, uno dei più grandi condottieri italiani. Questi soldati erano archibugieri, si spostavano a cavallo ma combattevano a piedi (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.26)

Questa nuova strategia mise in crisi gli stradioti data la loro avversione per le armi da fuoco e la preferenza per le tradizionali armi bianche.

Si può portare quale esempio di questa trasformazione della cavalleria l'esercito spagnolo che negli anni '70 del XVI secolo combatteva nelle Fiandre agli ordini di Alessandro Farnese, in cui erano presenti quattro diversi tipi di cavalleria leggera¹⁷²: gli albanesi armati di giavellotto, gli spagnoli armati di lancia, gli italiani armati di archibugio e i tedeschi armati di spada e pistola.¹⁷³

L'affermarsi delle armi da fuoco portò una grande potenza alla ribalta: l'impero turco, definito appunto "impero della polvere da sparo".¹⁷⁴

Gli ottomani dotando le proprie truppe, in particolare i celebri giannizzeri,¹⁷⁵ di armi da fuoco, in sostituzione del temibile, ma ormai obsoleto, arco composito, riuscirono a espandersi con una rapidità ed efficacia straordinarie su ben tre continenti: Asia, Africa del nord ed Europa.

Proprio la direttrice d'espansione balcanica portò gli ottomani a occupare progressivamente le terre di Grecia e Albania in cui Venezia poneva la base di reclutamento dei suoi stradioti.

La perdita della Morea veneziana (Napoli di Romania cade in mano ottomana nel 1540¹⁷⁶) comportò, come già è stato evidenziato, enormi difficoltà nel reclutamento degli stradioti, decretando così la loro progressiva scomparsa dal panorama bellico veneziano.

A fronte di eserciti nazionali europei di fine '600 e soprattutto del '700, sempre più improntati ad una rigida disciplina, con ufficiali di crescente

¹⁷² Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.132

¹⁷³ Questa cavalleria leggera tedesca costituiva il reparto dei *Reiter*, famosi per la tecnica definita "caracollo", un'evoluzione circolare che permetteva loro di far fuoco con le loro pistole e poi trovare protezione tornando subito nelle retrovie (Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.32).

¹⁷⁴ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.22

¹⁷⁵ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.19

¹⁷⁶ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.132

formazione scientifica¹⁷⁷ e con un organizzazione sempre più complessa e centralizzata, il mondo degli stradioti, e della loro instancabile e feroce guerriglia, era ormai tramontato.¹⁷⁸

6 “*Oltramarini*” al servizio di Venezia

L'espressione veneta *oltramarini* viene impiegata nelle fonti per indicare soldati provenienti dai domini oltre il mare, *oltramarini* appunto.

Per alcuni si intendevano gli *schiaconi*, i quali, a loro volta, non erano solo gli slavi, ma tutte le genti di religione cristiana che vivevano nell'oltremare veneziano.¹⁷⁹

Per Francesco Morosini invece, protagonista della guerra di Morea, la denominazione di *oltramarini* comprendeva non tanto gli slavi e gli albanesi, quanto i greci.¹⁸⁰

Lo spostamento del baricentro militare all'interno dello *stato da mar* dai greci agli slavi, nel corso degli anni 1645-1718 rispecchiò una significativa ristrutturazione territoriale dei domini veneziani, vedendosi perdite, precedentemente citate, sul fronte della Grecia e una tenuta, o addirittura, una relativa dilatazione dei possedimenti in Dalmazia.¹⁸¹

Reparti di fanteria di schiaconi, in particolare albanesi di Himara¹⁸², o *cimarioti*, vennero impiegati a più riprese dalla Serenissima.

Nella guerra di Gradisca, nel 1615, fra Venezia e l'Austria, furono impiegati fanti albanesi di Himara a fianco di *cappelletti* reclutati in Dalmazia.¹⁸³

¹⁷⁷ Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, p.140

¹⁷⁸ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.133

¹⁷⁹ Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.29

¹⁸⁰ Del Negro, *Il leone in campo: Venezia e gli oltramarini nelle guerre di Candia e di Morea*, p.326

¹⁸¹ Del Negro, *Il leone in campo: Venezia e gli oltramarini nelle guerre di Candia e di Morea*, p.329

¹⁸² Perini, *La difesa militare della terraferma veneta nel settecento*, p.46

Combattenti *oltramaroni* vennero inoltre utilizzati come truppa anfibia durante la guerra di Candia tra 1645 e 1669, nonché nella campagna di Morea dal Peloponnesiaco: Francesco Morosini.¹⁸⁴

Sin dalla fine del Seicento reparti di *oltramaroni* svolsero l'incarico di carabinieri nei rimanenti domini veneti sulla terraferma italiana: “*li carabinieri veneziani sono Soldati Nazionali proceduti dalla Dalmazia.. per starsene e giorno, e notte alla guardia del Corpo di un pubblico Rappresentante della Rep.ca, o in terra o in mare.. sono detti Carabinieri dalla Carabina che usano, cioè arma da fuoco assai fatturosa ed imbrunita, e quasi simile a quella che adoprano li signori Bombardieri, non già li Fucilieri.*”¹⁸⁵

Queste truppe vennero impiegate nelle guerre contro il “Gran Turco”, e solo sporadicamente contro gli eserciti europei, a causa soprattutto della loro cronica indisciplina.¹⁸⁶

Venezia mantenne alcuni reparti di *cimarioti* fino alla sua scomparsa politica: per esempio, proprio nel 1797 un reparto di questi mercenari era impiegato come guarnigione nell'isola di Corfù.¹⁸⁷

I *cappelletti* vennero reclutati principalmente in Dalmazia per tutto il Cinquecento e Seicento.¹⁸⁸

Questi cavalleggeri risultavano essere molto simili agli stradioti per equipaggiamento e bellicosità, tanto da generare spesso confusione tra i due corpi nei cronisti dell'epoca, ma ebbero decisamente meno fortuna rispetto ai loro colleghi greco-albanesi.

Impiegavano armi simili agli stradioti, quali la zagaglia, la spada curva e come protezione usavano anch'essi un piccolo scudo tondo;

¹⁸³ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.134

¹⁸⁴ Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.31

¹⁸⁵ Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.38

¹⁸⁶ Perini, *La difesa militare della terraferma veneta nel settecento*, p.47

¹⁸⁷ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.135

¹⁸⁸ Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.79

progressivamente però, e qui si differenziarono dagli stradioti, impiegarono sempre più spesso armi da fuoco.¹⁸⁹

Nella sopracitata guerra di Gradisca del 1615 verranno schierati a fianco dei fanti *cimarioti*.¹⁹⁰

Sinora abbiamo analizzato una certa continuità di rapporti fra Venezia e l'elemento albanese (oltre che slavo).

Per quanto riguarda i greci, invece, le relazioni tra questi ultimi e il mondo veneziano non si esaurirono con la fine del mercenariato, ma proseguono anche nel XVII secolo: il mio cognome ne è testimonianza.

A questo proposito, mi sia consentita una digressione personale: nel 1670 giunsero a Parenzo, in Istria, alcune famiglie provenienti da Candia¹⁹¹, che giusto un anno prima, dopo una ultraventennale guerra, era caduta in mano ottomana: tra queste la famiglia Gramaticopolo¹⁹² (anche se questo cognome – mi è stato detto – risulta essere più diffuso nel Peloponneso che non a Creta).

Nel 1761 la famiglia risultava attestata nel piccolo paese di San Lorenzo del Pasenatico¹⁹³ - a pochi chilometri da Parenzo - dove nacque mio nonno.

Potrebbe essere significativo di questo legame il fatto che nella seconda metà del '700 tre fratelli di questa famiglia, rimasti orfani di padre in tenera età, vennero educati a Padova a spese della Repubblica per benemeritenze della famiglia (uno di questi divenne medico, e ho avuto conferma scritta, su richiesta al Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, della sua laurea nel 1781).

Ignoro però quali fossero le benemeritenze della famiglia (questa circostanza è stata tratta da un sacerdote dai registri parrocchiali del sopracitato San Lorenzo).

¹⁸⁹ Concina, *Le trionfanti armate venete*, p.79

¹⁹⁰ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.134

¹⁹¹ Ivetic, *L'Istria moderna 1500 – 1797*, p.25

¹⁹² De Franceschi, *L'Istria – note storiche*

¹⁹³ Bani, *San Lorenzo del Pasenatico*, p. 158

Duraturo rimase, dunque, il legame fra Venezia e i greci che per secoli avevano combattuto in suo nome.

7 Casanova e i “cimarioti”

Nel marzo del 1743 Giacomo Casanova venne arrestato, in seguito alle “goliardiche” bravate condotte durante la sua permanenza in seminario, su ordine del Savio alla Scrittura¹⁹⁴, e condotto nella fortezza di Sant’Andrea “*all’imbocco dell’Adriatico, dove si ferma il Bucintoro quando il doge, il giorno dell’Ascensione, va a sposare il mare.*”¹⁹⁵

Il forte era presidiato da una guarnigione costituita da duemila albanesi, chiamati *cimarioti*¹⁹⁶. Il celebre veneziano specifica che il ministro della guerra li aveva fatti venire dal Levante a seguito di una promozione.

Casanova, inoltre, a loro riguardo ci informa che “*Erano tutti nativi di quella parte dell’Epiro che si chiama Albania e che appartiene alla Repubblica e venticinque anni prima si erano distinti in occasione dell’ultima guerra combattuta da Venezia contro i Turchi.*”¹⁹⁷

La prima notte trascorsa nella fortezza il Casanova la passò, senza riuscire a dormire, in compagnia di questi schiavoni che “*.. non fecero che cantare, mangiare aglio, fumare tabacco puzzolente e bere vino schiavone, nero come l’inchiostro, che solo loro riescono a bere.*”¹⁹⁸

¹⁹⁴ Carica che indicava il Ministro della Guerra.

¹⁹⁵ Celebrazione annuale in memoria della visita a Venezia del papa Alessandro III e dell’imperatore Barbarossa. Durante la celebrazione il doge dal Bucintoro lanciava in mare un anello d’oro, pronunciando la seguente formula: “*desponsamus te, mare nostrum, in signum veri perpetuique dominii*” (Casanova, *Storia della mia vita*, p. 152).

¹⁹⁶ Cimarioti, abitanti di Cimara, porto meridionale dell’ Albania a nord di Corfù, fornivano alla Repubblica un corpo di fanteria.

¹⁹⁷ La guerra a cui si fa riferimento, l’ultima tra Venezia e i Turchi, fu combattuta tra il 1714-1718 e si concluse con la pace di Passarowitz del 1718 (Casanova, *Storia della mia vita*, p. 155).

¹⁹⁸ Casanova, *Storia della mia vita*, p. 152

Casanova procede poi a descrivere il loro comandante, un tenente colonnello, cui “.. mancava letteralmente un quarto di testa, in quanto aveva perduto un orecchio, un occhio e la mandibola. Ciononostante parlava con tono allegro, mangiava di buon appetito ed era di carattere gioviale... mi riuscì subito simpatico e mi sarebbe piaciuto intrattenermi con lui se solo avesse mangiato un po' meno aglio.”¹⁹⁹

Casanova specifica infatti che i cimarioti sono molti ghiotti di aglio, al punto da portarsene sempre in tasca almeno venti spicchi, come fossero confetti.

Il celebre veneziano guarda a questi soldati con occhio benevolo, “fraterno” oserei dire: il fratello maggiore che guarda al minore con uno sguardo quasi nostalgico, invidiando la semplicità, la capacità di accettare la vita così come ci viene data, senza porsi troppi interrogativi, evitando di farsi dilaniare dalle paure e dalle domande a cui non è possibile dare risposta. La frugalità delle abitudini di questi soldati, la semplicità delle loro aspettative e speranze per il futuro, sono qualità che li portano a vivere in modo allegro, giorno per giorno, non crucciandosi dei dubbi del domani: una felicità, potremmo dire, di tipo “primitivo”.

Questo simpatico affresco delle truppe “oltramarine” che ci offre il celebre amante veneziano conferma quanto già si era detto precedentemente anche sugli stradioti: semplici nelle pretese, dall'esistenza estremamente frugale, di carattere gioviale e di indole chiassosa e festosa.

¹⁹⁹ Casanova, *Storia della mia vita*, p. 156

8 Un eroe degli stradioti: Mercurio Bua



Parlando di stradioti non si può non citare le vicende legate al loro più celebre esponente, nonché condottiero; un “eroe” per questi guerrieri che ben si addice a rappresentare un “affresco” dalle tinte molto vivaci tanto dei mercenari greco-albanesi fin qui trattati quanto, più in generale, del mondo dei capitani di ventura dell’epoca: Maurizio, meglio noto come Mercurio Bua.

Egli nacque, presumibilmente attorno al 1478, a Napoli di Romania, l’odierna Nauplia, da Pietro Bua, di nobile famiglia albanese trapiantata

nel Peloponneso, considerato dalla comunità albanese della regione come loro capo dopo la caduta del despotato di Morea.²⁰⁰

Venne in Italia, a Venezia (città che costituì il suo “amore” mai sopito anche in tutti gli anni che lo videro impegnato a combattere per potenze straniere lontano dalla laguna), molto giovane ed ebbe il “battesimo” delle armi nel 1495 nella battaglia di Fornovo, in cui si distinse tra le schiere di stradioti veneti.²⁰¹

Da questo momento cominciò la sua avventurosa carriera di condottiero di stradioti al servizio di quasi tutte le principali potenze europee del secolo.

Nel 1498 lo troviamo a combattere nella guerra di Pisa contro i fiorentini, già a capo di un contingente di trecento stradioti, sempre sotto le insegne del leone di San Marco.²⁰²

Ma, come si sa, l’occasione rende l’uomo ladro e così Mercurio, ricevuta un’offerta più allettante, da buon mercenario abbandonò la Serenissima per passare nei ranghi di Ludovico Sforza, detto “il Moro”, dove al comando di duecento stradioti si distinse nelle operazioni belliche contro i francesi nel 1500 durante l’assedio di Novara.²⁰³

In seguito passò proprio al servizio del re di Francia, distinguendosi, come comandante in capo di tutti gli stradioti, nella repressione della ribellione di Genova nel 1507, dove fece decapitare il doge Paolo da Novi, ricevendone in cambio i feudi di Aquino e Roccasecca.²⁰⁴

Il servizio alla corte di Francia non era però destinato a durare a lungo ed infatti già l’anno seguente, nel 1508, troviamo Mercurio Bua al servizio dell’imperatore: Massimiliano I d’Asburgo.

²⁰⁰ Dizionario biografico degli italiani *Bua Mercurio*

²⁰¹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.94

²⁰² Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.94

²⁰³ http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua

²⁰⁴ Dizionario biografico degli italiani *Bua Mercurio*



Lorenzo Lotto, ritratto di gentiluomo, ritenuto essere quello di Mercurio Bua

Servì così l'Impero nelle Fiandre, in Baviera e, infine, in Italia, nel corso del 1509, nella cosiddetta guerra della "lega di Cambrai", proprio contro la "sua" Venezia.

Con i suoi stradioti compì feroci razzie in molte provincie venete e, il 14 maggio del 1509, prese parte, aiutando la cavalleria francese a

prevalere su quella del condottiero veneto Bartolomeo d'Alviano, alla – sciagurata per Venezia – battaglia di Agnadello, partecipando successivamente agli assedi di Padova, sempre nel 1509, e di Treviso più tardi.²⁰⁵

Fu probabilmente in questo periodo che si vide affidare dall' imperatore il titolo di conte di Soave ed Illasi nel Trevigiano.²⁰⁶

Mercurio, tuttavia, non aveva dimenticato la città italiana che per primo l'aveva ospitato ed accolto e, così, nel 1513 tornò, definitivamente, al servizio di Venezia.²⁰⁷

Nell'esercito veneziano venne eccezionalmente concesso a Mercurio, in virtù della grande fama ormai acquisita sui campi di battaglia di mezza Europa, il diritto di gestire direttamente gli stradioti²⁰⁸, sia per l'attività di reclutamento sia per il comando sul campo di battaglia, ottenendo così di non dover più sottostare all'autorità del *provveditore agli stradioti*.²⁰⁹

Mercurio non tradì le aspettative della Serenissima e si dimostrò, ancora una volta, un grande condottiero.

Partecipò presto alla difesa di Padova nuovamente assediata ed operò con successo nel territorio fra Padova e Mantova al comando di seicento stradioti.²¹⁰

Mercurio Bua non si risparmiò mai dal combattere in prima linea con i propri uomini e nel 1515 si coprì di gloria nella celebre battaglia di Marignano, dove veneziani e francesi sconfissero gli svizzeri al soldo

²⁰⁵ http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua

²⁰⁶ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.63

²⁰⁷ Probabilmente come agganci per le trattative del rientro nelle schiere veneziane si avvalse del fratello e del figlio di questi che servivano nell'esercito veneto (Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.96).

²⁰⁸ Proposta che trovò notevoli resistenze soprattutto tra i cavalieri greci, per via della forte rivalità precedentemente citata tra l'elemento greco e quello albanese all'interno degli stradioti (http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua).

²⁰⁹ La Repubblica stipulerà quindi con il condottiero greco-albanese una vera e propria condotta di cavalleggeri (Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.96).

²¹⁰ Dizionario biografico degli italiani *Bua Mercurio*

imperiale: con un'azione eroica insieme ai propri stradioti salvò la vita al re di Francia Francesco I, presente sul campo di battaglia alla testa delle proprie truppe.²¹¹

Tra il 1516 e 1517 riportò altri successi, in particolare contro le truppe di cavalleria spagnola, che indussero Venezia a rivedere i termini previsti nella condotta, aumentando il numero di uomini a cento lance e trecento cavalleggeri e portando l'ingaggio a milleduecento ducati l'anno: cifre molto inferiori rispetto ai maggiori condottieri del tempo, ma di gran lunga ben al di sopra degli altri capi stradioti (si vedano i dati economici precedentemente citati).²¹²

Oltre a quest'accordo ottenne anche dal Senato veneziano l'investitura al rango comitale e il titolo di "Cavaliere di San Marco".²¹³

Proprio in questo periodo, nel 1519 circa, sposò Maria, figlia del capitano di ventura Nicolò Boccali, appartenente ad una illustre famiglia di stradioti, che viveva a Venezia e che lì rimase anche quando il marito passò agli imperiali²¹⁴ (indizio, a mio avviso, della volontà di chiudere la propria carriera bellica proprio nelle file della Serenissima).

Maria Boccali tuttavia morì nel 1524²¹⁵ e così Mercurio Bua in seconde nozze sposò, sembra già l'anno successivo, Elisabetta, figlia di ser Alvise Balbi da San Zulian.²¹⁶

Mercurio Bua nel 1521 venne sconfitto in Emilia dal celebre condottiero Giovanni dalle Bande Nere e fu così costretto a ripiegare prima a Bergamo e successivamente a Milano, che fu sottoposta ad assedio da parte delle truppe imperiali.

²¹¹ Dizionario biografico degli italiani *Bua Mercurio*

²¹² Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.98

²¹³ http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua

²¹⁴ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.62

²¹⁵ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.100

²¹⁶ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.62

Una volta arresi la città, Mercurio, la cui compagnia fu decimata, venne fatto prigioniero dal duca di Mantova che, inaspettatamente, lo liberò senza pretendere alcun riscatto.²¹⁷

Da quel momento, complice anche la gotta che lo tormentava, la sua stella iniziò ad eclissare.²¹⁸

Dal 1532 si ritirò definitivamente nella propria dimora a Treviso, dove, nel 1526, la Signoria, gli aveva affidato un lotto di terreno²¹⁹: da lì non si sarebbe più mosso, anche se, nel 1537, quando Solimano aggredì Nauplia, la sua città natia in Morea, egli si offrì di prendere nuovamente le armi e partire.

La sua data di morte precisa non si conosce, tuttavia è collocabile intorno al 1542.

Mercurio Bua venne seppellito nella chiesa di Santa Maria Maggiore a Treviso ed il corpo fu riposto in un sarcofago – ancora oggi visibile – opera dello scultore Agostino Busti, che era stato originariamente destinato al musicologo Franchino Gaffurio, ma che venne trafugato da Mercurio stesso dalla Certosa di Pavia, durante il sacco della città nel 1528.²²⁰

Riguardo alla scelta della località di sepoltura è utile, oltre che interessante, narrare un episodio della vita del condottiero.

Nel 1511, quando ancora serviva sotto le insegne imperiali, Mercurio Bua con i suoi stradioti attraversò a nuoto il Piave, espugnò il castello di Quero e prese parte alla conquista di Feltre.²²¹

La difesa di tale castello era stata affidata ad un nobile veneziano, Girolamo Miani che venne fatto prigioniero dallo stesso Mercurio.²²²

²¹⁷ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.99

²¹⁸ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.100

²¹⁹ http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua

²²⁰ http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua

²²¹ Petta, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, p.95

²²² Dizionario biografico degli italiani *Bua Mercurio*

Dopo un mese l'ostaggio fu miracolosamente liberato “per intercessione della Madonna” ed infatti egli, una volta rientrato a Treviso, portò come *ex voto*, proprio nella chiesa di Santa Maria Maggiore, gli strumenti della sua prigionia: le catene che lo avevano

tenuto prigioniero, ancora oggi visibili.²²³

La vita del nobile Miani, segnato da quell'incontro con il soprannaturale nel carcere del castello di Quero, cambiò totalmente.

Continuò a servire la Repubblica, a Treviso, a Padova e poi in Friuli, finché, dopo un periodo trascorso a Venezia in cui si dedicò alla cura dei bisognosi e degli orfani realizzando il nuovo ospedale del Bersaglio, passò finalmente nel Bergamasco, dove si

stabilì a Somasca, dando vita alla “Compagnia dei servi dei poveri”: nasceva così la congregazione dei Padri Somaschi, ancora oggi esistente.²²⁴



²²³ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.63

²²⁴ Nadin, *Migrazioni e integrazioni*, p.63 - Si è tenuto recentemente a Venezia (6-7 ottobre 2011) un Convegno di studi in occasione del cinquecentesimo anniversario della liberazione di San Girolamo Miani dalle mani del Bua. Di tale Convegno sono in corso di stampa gli Atti.



Dürer, part. Con uno stradiotto

Bibliografia

- Anselmi, Schiavoni e Albanesi nell'agricoltura marchigiana, in rivista di Storia dell'Agricoltura 1976 pag. 5.
- Babinger, F., "Albanische Stradioten im Dienste Venedigs im ausgehenden Mittelalter", in *Studia Albanica*, I (1964), n. 2, pp. 95-105.
- Bani Albino, *San Lorenzo del Pasenatico - roccaforte della Serenissima in Istria*, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1994.
- Bessi, Manoli (pseud. di Antonio da Molino detto Il Burhiella), *Manoli Blessi nella rotta dell'armata de Sultan Selin, ultimo re de turchi*, Venezia, D. e G. B. Guerra, 1571.
- Id., *Il vero successo della presa di Nicosia in Cipro di Manoli Blessi Strathiotto*, Venezia, P. Farri, 1572.
- Id., *Sopra la presa de Margaritin. Con un Dialogo piacevole di un greco, et di un faghino*,
- Birhacas, Stathis, "La memoria degli Stradiotti nella letteratura italiana del tardo Rinascimento", in Zosi Zografidou (cur.), *Tempo, spazio e memoria nella letteratura italiana, omaggio ad Antonio Tabucchi*, Aracne, 2012, pp. 123-141.
- Casanova Giacomo, *Storia della mia vita*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1989.
- Concina Ennio, *Le trionfanti armate venete*, Venezia, Filippi Editore, 1971.
- Korpe B. Κατέρνα, "Ελληνες στρατιώτες στο Bergamo. Οι πολιτικές προεκτάσεις ενός εκκλησιαστικού ζητήματος", *Θησαυρίσματα* 28 (2008), 289-336.
- De Commynes Philippe, *Delle Mémoire Di Filippo Di Comines, Caudaliero, & Signore d'Argentone* Editore Bertani, 1640 (digitalizzato su "Google ebook" il 09/02/2010).
- Del Negro Piero, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Bari, Editori Laterza, 2007.
- Del Negro Piero, *Il leone in campo: Venezia e gli oltramarini nelle guerre di Candia e di Morea*, Atti del 1° convegno italo-croato Venezia, Fondazione Cini, 11-13-novembre 1997, Roma, Editrice "Il calamo".
- Dizionario biografico degli italiani *Bua Mercurio* Enciclopedia Italiana Treccani.
- Gullino Giuseppe, *Storia della repubblica veneta*, Brescia, La Scuola, 2010.
- Hale John R., *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma, Jouvence Società editoriale a r.l., 1990.
- Ivetic Egidio, *L'Istria moderna 1500 – 1797*, Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2010.

- Koroneos, Tzane, di Zante, *Le gesta di Mercurio Bua* (1519), a cura di Roberta Angiolillo, Collana "Hellenica", Edizioni dell'Orso, 2013.
- Lenci Angiolo, *Il leone l'aquila e la gatta*, Padova, Il Poligrafo casa editrice s.r.l., 2002.
- Mallet Michael E., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence Società editoriale a r.l., 1989.
- Mallet Michael E., *Signori e Mercenari – la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Marot, Jean, *Le voyage de Gênes*, Bibliothèque nationale de France, Département des Manuscrits, Français 5091.
- Molino, Antonio da, detto Il Burchiella, *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi strathioti*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito, 1561.
- Id., *Un sonetto di Manoli Blessi strathiotto. Con un insonio del medesimo sopra Modon*, Venezia 1572.
- [Id.,] *Barzeleta de quattro compagni Strathioti de Albania, zuradi de andar per il mondo alla ventura capo di loro Manoli Bessi da Napoli de Romania*, Venezia, 1570.
- Molino, Antonio, Trascrizioni delle Opere in C.N. Sathas, Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge, VIII, Paris 1890, pp. 471-539; VII, Paris 1888, pp. 236-261; VIII, ibid. 1888, pp. 460-470; IX, ibid. 1990, pp. 262-280.
- Monello Gigi, *Accadde a Famagosta – l'assedio turco ad una fortezza veneziana ed il suo sconvolgente finale*, Cagliari, Sceptsi & Mattana Editori, 2006.
- Nadin Lucia, *Migrazioni e integrazioni*, Roma, Bulzoni editori, 2008.
- Perini Sergio, *La difesa militare della terraferma veneta nel settecento*, Sottomarina (VE), Libreria Editrice "Il Leggio", 1998.
- Perini Sergio, *Le milizie della terraferma veneta verso la metà del seicento*, Pisa, "Studi Veneziani" n. 29/1995, pagg. 193-208.
- Petta Paolo, *Stradioti – Soldati albanesi in Italia*, Lecce, Argo scrll, 1996.
- Sanudo Marino, *Commentarii della guerra di Ferrara tra Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel MCCCCXXXII*, Editore Picotti, 1829 (digitalizzato su "Google ebook" il 10/05/2011).
- Sanudo Marino, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Tip. del commercio di M. Visentini, 1883 (digitalizzato su "Google ebook" il 06/04/2006).
- Sathas, Costantino, *Tzane Koronaiu Bua Andragathemata*, Athenai 1876.
- Sathas, Costantino, *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Age*. Tom. VI. *J. Barbarigo, Dispacci della Guerra in Peloponneso (1465-1466)*. Paris 1880 – 1890

Settia Aldo A., *Rapine, assedi, battaglie – la guerra nel medioevo*, Bari, Gius. Laterza & Figli SpA, 2009.

Thiriet Freddy, *Etudes sur la Romanie greco-vénitienne (X–XV siècles)*, Londra, Variorum Reprints, 1977.



BAR ZE LETTA
DE QVATTRO COM-
pagni Strathiotti de
Albania,

ZVRADI DI AN-

DAR PER IL MONDO

alla ventura capo di loro Ma-
noli Blesfi da Napoli
di Romania.



CON PRIVILEGIO.

In Venetia.

1570.

Sitografia

[http://xoomer.virgilio.it/histria/storiaecultura/testiedocumenti/testidemeti
ca/istria.htm](http://xoomer.virgilio.it/histria/storiaecultura/testiedocumenti/testidemeti
ca/istria.htm) (De Franceschi Carlo *L'Istria – note storiche* 1879)

Nicholas C. J. Pappas, Stradioti, Balkan mercenaries in Fifteenth and Sixteenth Centu-
ries Italy, http://www.shsu.edu/~his_ncp/Stradioti.html

http://it.wikipedia.org/wiki/Mercurio_Bua

<http://it.wikipedia.org/wiki/Stradioti>

<http://en.wikipedia.org/wiki/Stratioti>

http://en.wikipedia.org/wiki/Krokodeilos_Kladas

<http://pampalaia.blogspot.it/2012/02/exotic-horsemen-of-augsburg.html>

Icona di Ioannis Manessis, figlio di Comin, S. Giorgio dei Greci, Venezia.